

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXI 11 Ottobre 1972 - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 862
MILANO

Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

Onnipolarità del mondo borghese

Vi è nell'opuscolo di Lenin *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* un concetto fondamentale che trova negli avvenimenti politici degli ultimi mesi e degli ultimi giorni straordinari conferma:

«Le alleanze inter-imperialistiche o "ultra-imperialistiche" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente, e producono, su un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta».

La teoria della stabilità ed eternità del sistema politico e di organizzazione internazionale uscito dalla vittoria delle democrazie nella seconda guerra mondiale e minuziosamente codificato con regole che avrebbero dovuto sfidare i decenni dimostrando nello stesso tempo che questa volta gli alleati avrebbero saputo, a differenza di quanto non avevano saputo fare a Versailles, "vincere la pace" per... il bene di tutti, ha avuto, se paragonata alle ambizioni, vita molto breve; breve come le illusioni di coloro che sperano di arrestare coi propri desideri le forze del capitalismo mondiale.

Il sistema monetario internazionale va in pezzi; gli accordi per le riduzioni tariffarie e i negoziati per la liberalizzazione degli scambi sono ormai un lontano ricordo; le alleanze più sacre, più ribadite, più rispettate, vengono tradite da un giorno all'altro, nel migliore spirito mercantile, sull'altare della difesa dei "propri" interessi e della tanto disprezzata *Realpolitik*, dopo decenni di professioni di lealtà e rispetto degli impegni.

Gli anni in cui al pianeta intero fu imposta la pace di Yalta, cioè la spartizione del mondo ad opera delle potenze dominanti (spartizione che come tutte le spartizioni capitaliste avvenne come scriveva Lenin: «I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti: e la spartizione si compie proporzionalmente al capitale, in proporzione alla forza, poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione»), ed essa sembrava avere solidità e durevolezza, sono tramontati per sempre. A questa "solida" inquadratura che garantiva il dominio imperiale americano, ideologicamente espresso come trionfo degli ideali democratici, in realtà manifestazione dell'egemonia degli interessi materiali di San Dollaro, hanno dato il colpo di grazia le esigenze stesse del capitalismo, le sue leggi, il suo inarrestabile sviluppo dialettico.

Gli stessi provvedimenti presi per evitare che tensioni internazionali, foriere di scontri armati, si ripetessero — i piani di ricostruzione, l'aiuto all'Europa, i prestiti agevolati, il sostegno e gli aiuti per la ricostruzione delle strutture produttive dei paesi sconfitti — hanno provocato le tensioni odierne, tanto più esplosive quanto più mistificate.

Le vecchie leggi che tutti, "marxisti" ufficiali in testa, dichiaravano ormai superate, hanno dimostrato tutta la loro validità. La vecchia talpa ha roso i margini di Yalta, gli aiuti, la politica di assistenza, l'amicizia, lo spirito dei "valori" e "ideali" comuni dietro i quali si mimetizzava il capitalismo USA, cioè il capitalismo *tout court* che vive e sopravvive in quanto tale inaschiandosi della bandiera o dei principi sotto cui prospera, si ritorcono oggi contro chi se ne era fatto paladino e con essi si era arricchito e si arricchisce.

La quota degli USA nei commerci mondiali decresce; avanza minacciosa quella dei concorrenti; Washington possiede all'estero solo debiti che non può rimborsare se non mediante alchimie monetarie; la concorrenza sul mercato mondiale si fa più spietata. Sotto l'urto di queste spallate non ideali, ma terrificanti, saltano antichi steccati, vecchie cortine di bambù o di ferro si sciolgono. L'*Ostpolitik*, versione aggiornata del *Drang nach Osten*, non regge più alla concorrenza dei viaggi dell'araba fenice Kissinger.

L'aereo di Nixon si era appena levato nel cielo del Celeste Impero, e nella piazza della Pace Celeste risuonava ancora l'eco di tanti discorsi, che ecco giungervi i secolari nemici giapponesi con un trattato di pace in mano, una possente struttura produttiva alle spalle, una sete di sbocchi inestinguibili e una fame gagliarda in corpo. Essi guardano «al mercato costituito dai seicento milioni di cinesi che aspirano a vivere in un mondo di progresso tecnico [...] Il ritmo mostruosamente crescente della produzione giapponese ha il suo primo sbocco naturale nella parte del continente più vicina e più matura per ricevere assistenza tecnica e prodotti finiti». (*Corriere della Sera*, 30/9).

«Imprevedibilità» del capitale, delle forze endogene che accumulano potenti tensioni e le fanno esplodere in eventi sfidanti le previsioni ben retribuite dei più raffinati cremlinologi o sinologi! «L'incubazione dell'accordo è stata eccezionalmente rapida, tanto rapida che fino ad un anno fa pochi avrebbero previsto quanto invece è accaduto» (ancora il *Corriere* 30/9). L'interesse, le "dure leggi della storia" che di tanto in tanto i giornalisti borghesi scoprono, giustificano così l'abbandono di Formosa, dell'alleanza sostenuta, difeso, appoggiato finché serviva e "lasciato cadere dalla sera alla mattina come un limone spremuto"; d'altra parte, a Pechino la spugna degli affari passa, cancellando, sul ricordo del martirio di un popolo in 15 anni di guerra quasi ininterrotta e di feroci repressioni, magari con Tanaka a reggere il sacco ai torturatori.

Nel felice Occidente, i sogni dell'europeismo impallidiscono. Dopo il no della Norvegia scrive ancora il *Corriere della Sera* del 27/9: «L'interesse di Mosca alla sconfitta dell'Europa dei dieci era scontato. Ma chi può dire, al punto in cui siamo, che anche l'America non cominci a rallegrarsi dell'indebolimento di un blocco che si delinea come un temibile competitor commerciale senza mantenere le promesse di una piena comunanza di interessi politici?».

Il movimento e l'interesse del capitale avvolgono in una fitta rete il pianeta; essi animano tutti gli statuti che agli ormai superati giri di valzer, roba da biblioteca rosa, sostituiscono gli aerei presidenziali, e che con essi, da un giorno all'altro, con buona pace del sistema parlamentare democratico, informano le folle televisionguidate che lo scacchiere mondiale non è più lo stesso di ieri. Alla teoria politica della bipolarità, della tripolarità, ecc. si vuole che subentrino quella... pentapolarità (USA, URSS, Giappone, Cina, Europa); in realtà, quella che trionfa è l'onnipolarità, cioè la lotta di tutti contro tutti, la concorrenza, la rapina, l'avidità di nuovi clienti, la spinta del capitale verso la realizzazione del profitto, verso l'accumulazione: gli amici di ieri diventano sospetti, i nemici amici potenziali o almeno clienti nella lotta per la vita. Ai profeti di un'eterna pace capitalista si sono seccate le parole sulle labbra, mentre il commercio delle armi è una lucrosa parte dei commerci mondiali.

«Le alleanze di pace preparano le guerre», scriveva Lenin: «Il Giappone moderno persegue con il commercio la politica che il Giappone imperiale perseguitava con il cannone» scrive oggi il *Corriere* (nr. 30/9). Resta da vedere a quali armi ricorrerà quando non potrà più "perseguitare la sua politica commerciale".

Questi terremoti che sconvolgono le strutture politiche postbelliche indicano che la fase di respiro conquistata dal capitale con la II guerra

riconferma, e con esse ritrovano validità (da noi mai messa in dubbio) le altrettanto vecchie e "superate" posizioni politiche dei marxisti. Ignari del succedersi alterno di fatui entusiasmi e di catastrofici abbandoni, proprio dei "rivoluzionari" che dall'ideologia capitalista hanno assorbito mondiale volge alla fine. Le nostre vecchie e "superate" teorie trovano l'impazienza del successo, del guadagno, del profitto e che, delusi, cambiano modelli, programma, pratica, sistemi; noi sappiamo che le leggi del capitale operano ineluttabilmente nel sottosuolo materiale della società.

Nostro dovere, conseguita la vittoria teorica della conferma storica dei nostri principi e del nostro programma, è riaffermarne la validità attuale, sostenere e diffondere il programma, preparare il partito. E' compito dei rivoluzionari e non dei geni della pubblicità alla Potere Operaio e Co., tenere l'ago della bussola sul Nord; ricordare che le convulsioni di oggi sono il prodotto di un solo appetito, quello di plusvalore, e che quando lo sconvolgimento delle alleanze e i viaggi delle potenti marionette saranno esauriti, quando l'onnipolarità commerciale e pacifica non avrà più "spazio" in cui muoversi, quando le "politiche commerciali" non saranno più possibili, ritornerà a tuonare la voce del cannone, la crisi armata preventiva contro la decomposizione del capitalismo, la difesa rabbiosa dello sfruttamento contro la ribellione proletaria.

E, quando la parola sarà alle armi, risorgerà nei cuori dei proletari, se ancora una volta non dovranno versare sangue e distruggere vite nella carneficina capitalista, un'altra teoria "superata": quella del *disfattismo rivoluzionario*. Suonerà di nuovo l'ora della lotta per il comunismo: classe armata contro classe armata.

Si giudicherà allora se il partito ha ben lavorato oggi.

Più papisti del papa!

«Libertà di coscienza!» Se si voleva, in questo periodo di "Kulturkampf", riportare all'attenzione del liberalismo le sue vecchie parole d'ordine, lo si doveva fare solo in questa forma: ciascuno deve poter soddisfare le proprie esigenze religiose, così come fisiche, senza che ci ficchi il naso la polizia. Ma il partito proletario doveva però in tale occasione esprimere la propria consapevolezza che la "libertà di coscienza" borghese non è altro che la tolleranza di ogni possibile sorta di *libertà di coscienza religiosa* e che esso piuttosto mira a liberare le coscienze dai fumi della religione.

Così scriveva Marx nella *Critica al programma di Gotha*, affermando il concetto fondamentale che la religione, se viene rivendicata come affare privato nei confronti dello Stato borghese e della sua politica dei culti, non può in nessun modo costituire un affare privato nei confronti del partito rivoluzionario, e che vi è pertanto evidente incompatibilità tra adesione a qualsiasi ideologia religiosa e milizia nei ranghi del partito rivoluzionario che si definisce per il suo programma fondato sul materialismo storico.

L'opposizione marxista all'anticlericalismo borghese è un corollario di questa concezione, con l'aggiunta che l'anticlericalismo è un importante strumento di *diversione* nel seno del proletariato stesso, quali che ne siano i propagatori, demo-massoni o junker protestanti. Ancora, se il marxismo non sposa la causa anticlericale, non commette certo l'errore di ritenere che la questione religiosa si esaurisca nel campo ideologico, sia perché la religione è connessa indissolubilmente alla società classista, sia perché le chiese stesse costituiscono forze economiche e politiche che, nel moderno sviluppo del capitalismo imperialistico, in esso si sono perfettamente integrate funzionando non solo come agenzie di intossicazione delle masse, ma anche come concentrazioni capitalistiche "in prima persona". Il partito comunista combatte dunque la chiesa sul piano teorico e su quello materiale come combatte l'anticlericalismo borghese, non illudendosi d'altra parte di poter eliminare il riflesso religioso del mondo reale prima di avere trasformato questo stesso mondo.

Lenin ha ben espresso, nel 1905, sulla «Novaja Zin», la funzione adombratrice dell'ideologia religiosa sugli oppressi in genere ("dove c'è sofferenza, là c'è religione"): «La religione, cullando coloro che trascinano tutta la loro vita nel lavoro e nella miseria, con la speranza di una ricompensa celeste, predica la pazienza e la rassegnazione in questo mondo e a quelli che vivono del lavoro altrui insegna la beneficenza offrendo così una facile giustificazione della loro esistenza di sfruttatori e vendendo loro a buon mercato il biglietto d'ingresso in paradiso. La religione è l'oppio dei popoli. La religione è una specie di acquavite spirituale nella quale gli schiavi del capitale annegano la loro

personalità umana e la loro rivendicazione di una vita in qualche modo degna di uomini...». Quattro anni più tardi, sempre Lenin, ritornando sul problema in un articolo del giornale «Proletarij», riafferma le stesse posizioni in questi termini: «Ricordiamo che tutto l'*Anti-Dühring* di Engels, che Marx ha letto quando era ancora manoscritto, accusa il materialista e ateo Dühring di mancare di fermezza ideologica nel suo materialismo, di lasciare delle scappatoie alla religione e alla filosofia religiosa. Ricordiamo che, nel suo lavoro su Ludwig Feuerbach, Engels rimproverava a quest'ultimo di avere combattuto la religione non con lo scopo di distruggerla, ma con quello di rinnovarla, di inventare una religione nuova, più "elevata", ecc... La religione è l'oppio dei popoli: questa affermazione di Marx costituisce la pietra angolare di tutta la concezione marxista in materia di religione. Religioni e Chiese moderne, associazioni religiose di ogni genere, il marxismo le considera come *strumenti della reazione borghese*, che servono a difendere lo sfruttamento e ad abbruttire la classe operaia».

Una volta di più si è visto quanto l'odierno "marxismo creativo" sia estraneo ed avverso a questo *abc* della dottrina rivoluzionaria, in occasione del 18° Congresso eucaristico nazionale svoltosi a Udine nel settembre scorso con la partecipazione straordinaria, ed a grande richiesta, del capo supremo della Chiesa romana. Tra le manifestazioni più o meno folcloristiche indette per l'avvenimento spiccava l'iniziativa presa dalla locale Federazione del PCI, che ha diffuso un manifesto con il seguente titolo «I comunisti del Friuli salutano le lavoratrici ed i lavoratori cattolici convenuti a Udine», in cui si afferma che le terre, sedi dello "storico incontro" in questione, «anelano al progresso civile e sociale, alla fine di ogni

NELL'INTERNO:

- Marxismo e classi medie;
 - Sull'organizzazione del partito di classe;
 - Léon Blum, o i fasti dell'antibolscevismo;
 - La nostra riunione generale;
 - Divagazioni cinesi.
- ### IL SINDACATO ROSSO
- Bonzi e padroni decisi a imbavagliare il proletariato;
 - Lo schifo della piattaforma dei metalmeccanici;
 - Si chiude la vertenza dei chimici;
 - Rubriche varie.

i poveri scannino i ricchi. E naturalmente i suoi agenti in seno al movimento operaio si conformano a questo indirizzo, riconoscono e propagandano che la pace sociale cui sono diretti i loro sforzi non può prescindere dall'aroma d'incenso e dal condimento dell'olio santo.

Più si aggravano le contraddizioni del sistema capitalista, più esso teme la crisi e la rivolta proletaria, più i conflitti bellici appaiono all'orizzonte e più si spolvera il vecchio arsenale della consolazione e della rassegnazione. Non a caso, i bei tempi dell'illuminismo e dell'anticlericalismo coincidono o col periodo della rivoluzione democratica borghese (ma già Robespierre dovette riconoscere "l'essere supremo" e perseguire gli atei), o con il "pacifico sviluppo" del capitalismo: la crisi del positivismo fiorito nel periodo successivo alla caduta della Comune di Parigi coincide in pratica con l'eruzione dei conflitti latenti che portarono alla I° guerra mondiale ed alla successiva situazione potenzialmente rivoluzionaria: allora si assistette ad una massiccia revisione di quello spirito mistico ed irrazionalista che la borghesia aveva dato per morto. Ma già un fenomeno del genere si era osservato dopo il 1848 in Europa, quando i primi tentativi insurrezionali autonomi del proletariato (cartismo in Inghilterra, giornate di giugno in Francia), avevano convinto secondo l'espressione di Engels il borghese francese a "ritornare a mangiare carne il venerdì" e quello tedesco a "subire in un bagno di sudore, sul suo banco di chiesa, interminabili prediche protestanti", mentre il borghese britannico si confermava definitivamente nella sua convinzione che rispettabilità ed osservanza dei precetti ecclesiastici vanno di pari passo: il che naturalmente non restò senza effetto sul super-borghesizzato movimento laburista, i cui leaders più volte proclamarono di rispettare un socialismo cristiano e rispettabile quanto il proprio imperialismo.

Questo ravvedimento clericale arriva al punto che, nell'occasione di cui si tratta, il PCI apertamente si felicita del "fermento" esistente nel clero friulano e fa riferimento ad un documento di alcuni anni fa, sottoscritto da 529 preti locali a mo' di denuncia dei «mali storici della società italiana ereditati dal regime fascista e appesantiti dalle scelte della DC». Né si tratta di mere dichiarazioni verbali, perché a suo tempo tale documento è servito da piattaforma ad un raggruppamento (Movimento Friuli) con cui il PCI ha fatto giri di valzer in perfetto stile milazziano. Ora, non demordendo da questa sua impostazione, il PCI ostenta soddisfazione perché «il 40 per cento dei sacerdoti friulani reclamano un impegno diverso della chiesa per contribuire a cambiare le cose nella Regione». Ciò evoca imperiosamente alla nostra memoria il brano di Lenin nel «Sozial-Demokrat», 1909:

«L'ottobrista [partito della borghesia] combatte gli eccessi del clericalismo per rafforzare l'influenza della religione sulle masse, per sostituire alcuni procedimenti di abbruttimento del popolo, troppo grossolani, troppo vecchi ed inadatti allo scopo, con procedimenti più raffinati, più perfezionati. La religione poliziesca non è più sufficiente per abbruttire le masse. Occorre ora una religione più colta, rinnovata, più abile, capace di agire in parrocchia, che si governi da sé: ecco che cosa il capitale esige dall'autocrazia». L'Ottobrista nostrano dei nostri giorni — a dir molto! —, cioè il PCI, non chiede altro.

VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO

IL « DIRITTO AL LAVORO »

Un articolo del vice-procuratore della Bashkiria, riprodotto con evidente soddisfazione dall'Unità, fornisce una ulteriore prova del perenne tentativo degli stalinisti nostrani di gabbellare il socialismo per il regime sociale in cui, contrariamente alle società capitalistiche dell'Occidente, il diritto al lavoro è il più sacro e tutelato dei diritti. L'ormai più che secolare politica opportunistica ha buon gioco nel presentare al proletariato smarrito la tesi che il socialismo consista in una generica, magari giuridica, difesa dei «diritti» dei lavoratori, e non piuttosto come il regime sociale in cui il lavoro salariato è semplicemente soppresso.

Ma atteniamoci per il momento alla relazione del vice-procuratore, che, dopo

aver esposto «concreti esempi» di conflitti giuridici e sindacali dopo l'adozione in Russia del nuovo codice del lavoro, indica come «le Università del pensiero giuridico» saranno in grado di attuare... la pressione dello sfruttamento di classe ai danni del proletariato. Ecco qualche passo del disinvoltato argomentare del sig. Z. Aitkulov: «L'operaio del cantiere N. 3 del trust-Bashmedstroj-AL. F. Plotnikov venne licenziato senza l'autorizzazione del comitato sindacale. Il tribunale della città di Sibai reintegrò il Plotnikov nel suo lavoro e ingiunse che gli venisse pagato il periodo di forzosa assenza dal lavoro. La cifra relativa (119 rubli) fu addebitata a colui che si era reso responsabile d'una decisione ille-

gale: il capo cantiere N. L. Ishaganov [sia maledetto per tutti i secoli!]. I casi di violazione della legislazione del lavoro nella nostra Repubblica — continua il vice-procuratore — sono purtroppo ancora non rari. Nel 1970, ad esempio, furono reintegrati nel lavoro originario la metà dei lavoratori ricorsi in tribunale. Una rilevante maggioranza di essi erano stati licenziati senza la prescritta autorizzazione del Sindacato».

Fin qui la morale è abbastanza chiara: avete visto, cari compagni (sembra ammiccare il redattore dell'Unità), che organizzazione? I lavoratori ricorrono in tribunale e nella maggior parte dei

(continua a pag. 2)

MARXISMO E CLASSI MEDIE

(continua dal numero precedente)

L'azione di classe dei ceti medi

Dobbiamo fare qui giustizia di un tenace pregiudizio in merito a coloro che in questa società partecipano ai privilegi culturali e alla produzione intellettuale, soprattutto coloro che lavorano « di cervello », un ingegnere idraulico o un critico teatrale, e a cui questa ginnastica affinerrebbe le meninghi facilitando loro l'astrazione, permettendo loro una larghezza di vedute, una libertà di concezione estranee alla loro classe. La nostra posizione nei loro confronti è già stata così precisata circa 50 anni fa:

« [...] E qui un'altra obiezione a proposito della concezione socialista deve essere respinta: cioè l'antitesi tra l'attività manuale e l'attività intellettuale che s'incrociano, si completano nella produzione; la valorizzazione della prima in contrapposito al disprezzo della seconda; la esaltazione del lavoro materiale e meccanico in contrapposito all'altro.

« Nel respingere questa affermazione noi non possiamo però venire senz'altro ad una identificazione della situazione dei lavoratori intellettuali con quella dei lavoratori della grande industria e delle grandi officine. Per una parte è funzione necessaria, utilissima, che dovrà essere sopravvalutata da un'ulteriore organizzazione potenziatrice delle forze produttive. Per questa parte di classe, indubbiamente, gli intellettuali si verranno ad identificare col proletariato in una organizzazione diversa e socialista della produzione in cui verrà ad essere parificata la importanza del lavoro manuale alla importanza del lavoro intellettuale, che si fonderà sempre meglio nella grande armonia dell'attività umana.

« Ma ciò non toglie che la classe dell'intelligenza, specialmente in certi strati, venga ad avere gradatamente degli interessi che si identificano con quelli della classe dominante. Salendo gradualmente, noi troviamo ancora degli intellettuali che sono dei puri lavoratori, sia pure retribuiti meglio; proseguendo, cominciamo a trovarli interessati nel profitto del capitale; la loro funzione non è più cioè soltanto di apporto, di sforzo produttivo, ma assume la figura di una funzione di guardia bianca del capitalismo, di sorveglianza del proletariato perché nella sua evoluzione non infranga i vincoli del sistema capitalistico borghese. Questa seconda funzione deve essere respinta e combattuta dal proletariato che, ravvisando in questi intellettuali la posizione fondamentale di difensori della

classe capitalistica, li dovrà trattare senz'altro come alleati degli avversari. « La classe degli intellettuali, nella sua parte di funzione strettamente tecnica, non è destinata a sparire, bensì a fondersi con la grande schiera del proletariato finalmente emancipato e che in una nuova organizzazione della vita economica ed intellettuale vedrà sempre meglio armonizzarsi lo sforzo della produzione.

« E non solo quello che separa da noi il largo strato della classe intellettuale è la sua seconda funzione di guardia bianca che le è affidata, ma è anche l'influenza ideologica fondamentale che esercita su di essa la società borghese. Questa classe si illude di essere una avanguardia, di possedere la chiave per cui deve svolgersi il nostro cammino verso l'avvenire.

« Ma non è così. « Appunto in quanto marxisti, in quanto abbiamo svolto una critica fondamentale della concezione democratica evolutivista e progressista, noi neghiamo che il processo dell'unità si presenti prima come fatto intellettuale, poi come fatto economico. E' tutto precisamente il contrario. La cultura di un'epoca, le sue concezioni ideologiche, non sono che il riflesso delle condizioni materiali e delle condizioni in cui si attua e si sviluppa la lotta di classe. La teoria più avanzata che è fornita non da chi ha avanzato che dalla grande cultura delle classi dominanti, ma precisamente dalla classe sacrificata, dalla classe oppressa. E qui giungiamo a quel paradosso storico che mi piace ripetere, che cioè la teoria e la cultura di domani stanno negli ignoranti e non nei sapienti.

« Per conseguenza noi dobbiamo lottare contro questa classe di intellettuali e semintellettuali, essendo quella che meglio è stata lavorata da tutta la organizzazione culturale della società presente, che è organizzazione di conservazione, che è organizzazione di controrivoluzione. Anche noi non dobbiamo cadere nell'errore di credere che la classe intellettuale degli esperti, dei tecnici, sia portata da questa sua stessa superiorità intellettuale a venire spontaneamente verso di noi, verso il proletariato. Dobbiamo però considerare che la rivoluzione proletaria, dovendo tener presente la indispensabile sua collaborazione con gli esperti, con i tecnici della produzione e della scienza, dovrà esaminare questa difficoltà che diviene sempre più logica in quanto questi gruppi sociali credono

di essere un'avanguardia, di svolgere una funzione autonoma, mentre nella realtà hanno invece in questa nostra società borghese una palla di piombo legata ai piedi ».

L'ultimo mezzo secolo ha più che confermato questa analisi: ben lungi da costituire un'avanguardia, gli intellettuali sono stati e continuano ad essere dei centri di diffusione delle teorie piccolo-borghesi o perfino direttamente borghesi. L'energia da essi impiegata nel rivedere, falsificare o contestare il marxismo sarà stata più mortifera per l'umanità di quella delle bombe termonucleari. Perché, se l'instabilità pratica delle classi medie nei momenti di crisi, le loro oscillazioni fra borghesia e proletariato si rivelano catastrofiche nelle lotte rivoluzionarie, il loro sogno costante di elevarsi al di sopra delle due classi in lotta lo è forse ancora di più: la sua influenza nefasta si esercita in permanenza sul movimento operaio. Penetrando nelle organizzazioni del proletariato, l'ideologia piccolo-borghese le corrode dall'interno, minando o impedendo la costituzione del proletariato in classe.

Certo, la possibilità di una tale influenza ideologica si fonda su ben determinate condizioni materiali. Così, la sopravvivenza del proudhonismo nel movimento operaio dei paesi latini, il largo seguito dell'anarchismo sino alla fine del secolo scorso, dipendono dall'immaturità dello sviluppo capitalistico, dall'assenza di un proletariato numero e concentrato. Allo stesso modo, il riformismo della II Internazionale poggiava sull'espansione imperialistica dell'Europa che, dominando e sfruttando interi continenti, poteva corrompere gli strati superiori del suo proletariato. Quanto all'opportunismo odierno, esso deriva dalla disfatta del proletariato negli anni '20 e persiste grazie al periodo di prosperità aperto dalle distruzioni della seconda guerra imperialistica.

Fra le condizioni materiali e l'ideologia non esiste però una relazione meccanica e a senso unico, ma un rapporto dialettico. Le idee, le abitudini, le concezioni, le aspirazioni, sono anch'esse delle forze materiali! Scurite dai rapporti economici, sociali e politici, esse sopravvivono più o meno a lungo alle condizioni che le hanno generate e reagiscono su questi rapporti.

Così la vittoria fisica della controrivoluzione e il dominio materiale schiacciante del capitale hanno causato la distruzione di ogni posizione di classe proletaria. Sul piano delle idee, la controrivoluzione si è tradotta nell'allineamento delle organizzazioni proletarie sulle posizioni teoriche, programmatiche e politiche delle classi medie: l'attaccamento rabbioso alla proprietà privata (personale o nazionale), allo scambio mercantile, all'individualismo, al democraticismo in tutte le sue forme; il vano sogno di un capitalismo armonico in cui il Progresso, cioè l'accumulazione del capitale, vada di pari passo col Benessere; la ricerca, già bollata da Marx, di un programma di "trasformazione della società per via democratica", di una Democrazia totale, nuova, vera, operaia, popolare, universale, che finalmente trasformi la società... a immagine e somiglianza dei piccoli-borghesi.

E' fin troppo vero che il pacifismo sociale, l'attaccamento al risparmio individuale e l'avidità del "consumo", caratteristiche delle classi medie, hanno largamente contaminato gli strati superiori del proletariato dei paesi imperialistici; è appunto la distruzione di ogni coscienza e posizione di classe nel proletariato, la sua adesione alla ideologia piccolo-borghese, realizzata dalla controrivoluzione e mantenuta dalla dominazione del capitale, che frena paurosamente il processo rivoluzionario.

Proletariato e classi medie

Questa influenza deleteria delle mezze classi è il fattore principale, il più importante per determinare l'atteggiamento che il proletariato deve assumere nei loro confronti nel suo sforzo per costituirsi in classe rivoluzionaria, vale a dire per acquisire la visione dei suoi scopi di classe e organizzarsi per realizzarli. Tutti i miti delle classi medie sono altrettanti ostacoli che il proletariato deve distruggere sul suo cammino, e in primo luogo quello che tutti li comprende: il mito democratico che pretende di fondere le classi nel "popolo".

Condizione di vita o di morte del proletariato in quanto classe è l'affermazione teorica e pratica, programmatica e organizzativa, della sua originalità di classe, del fossato che separa i suoi fini e la sua lotta da quelli di tutte le altre classi. Dal 1848, in una situazione in cui tuttavia la borghesia aveva ancora un carattere rivoluzionario, Marx ed Engels hanno condotto questa battaglia per la delimitazione politica e fisica del proletariato. Ma più che i numerosi testi di quell'epoca noi citeremo quelli che mostrano come, 30 anni dopo, Lenin abbia ripreso esattamente la stessa battaglia. Nel 1902 il POSDR era lacerato da una polemica estremamente aspra in merito alla redazione del programma del partito. Ecco alcuni brani di Lenin sulla questione; li citiamo ampiamente senza tema d'infastidire il lettore:

« E' assolutamente necessario inizialmente delimitarsi da tutti, distinguere, soltanto, unicamente ed esclusivamente, il proletariato, e soltanto dopo dichiarare che il proletariato libererà tutti, chiama tutti, invita tutti. « Sono d'accordo, ma "dopo"; prima esigo quell'"inizialmente".

« Da noi in Russia, le terribili sofferenze della "massa lavoratrice e sfruttata" non hanno suscitato alcun movimento "popolare" finché un "pugno" di operai di fabbrica non ha cominciato la lotta, la lotta di classe. E soltanto questo "pugno" ne garantisce la condotta, la continuazione e l'allargamento. Proprio in Russia, dove i critici (Bulgakov) accusano i socialdemocratici [come si chiamavano allora i marxisti ortodossi] di "contadinofobia" e i socialrivoluzionari gridano che è necessario sostituire il concetto di lotta di classe con quello di "lotta di tutti i lavoratori e gli sfruttati" [...], proprio in Russia dobbiamo inizialmente delimitarci da tutta questa ganglia definendo nel modo più netto la sola lotta di classe del solo proletariato, e soltanto dopo dichiarare che facciamo appello a tutti, che prendiamo tutti, che faremo tutto e che allargheremo a tutti. La commissione invece "allarga" dimenticando di delimitare! E mi accusano di ristrettezza perché esigo di porre l'allargamento a questa "delimitazione"? Ma questo vuol dire travisare, signori! » (Opere, VI, pagg. 65-66).

« Nel progetto di programma di Erfurt c'era questo passo: "In questa lotta di emancipazione, la socialdemocrazia non si batte soltanto come difensore (o rappresentante) degli operai salariati, ma anche degli sfruttati e degli oppressi in generale, difendendo e loro rivendicazioni, le misure e gli

« La massa lavoratrice e sfruttata è sempre più malcontenta, è esatto; ma è sbagliato identificare e confondere, come fa il testo, il malcontento del proletariato e quello dei piccoli produttori. Il malcontento del piccolo produttore suscita molto spesso (e deve necessariamente suscitare, almeno per molti) il desiderio di difendere la propria esistenza di piccolo possidente, cioè di difendere la basi dell'ordine esistente e perfino di tornare indietro.

« ...La lotta si accentua, e soprattutto quella del suo rappresentante avanzato, il proletariato... Naturalmente, anche la lotta del piccolo produttore si accentua. Solo che la sua lotta si dirige molto spesso contro il proletariato, perché la sua stessa condizione di piccolo produttore oppone nettamente e su molti punti i suoi interessi a quelli del proletariato. D'altronde, il proletariato non è in alcun modo il "rappresentante avanzato" della piccola borghesia. Può esserlo quando i piccoli produttori si rendono conto di essere condannati, quando "abbandonano il proprio punto di vista per adottare quello del proletariato". Il rappresentante avanzato del piccolo produttore contemporaneo non ha ancora abbandonato il "proprio punto di vista", è assai spesso l'antisemita e l'agrario, il nazionalista e il populista, il socialriformista e il "critico del marxismo". E proprio oggi che l'"accentuarsi della lotta" dei piccoli produttori si accompagna all'"accentuarsi della lotta" della "Gironda socialista" contro la "Montagna", è meno che mai il caso di confondere in una sola tutte le accentuazioni.

« ...La socialdemocrazia internazionale è alla testa del movimento di emancipazione della massa lavoratrice e sfruttata... Niente affatto. E' unicamente alla testa della classe operaia, del movimento operaio, e se a questa classe aderiscono altri elementi, non sono che elementi, non classi. E aderiscono completamente e senza riserve soltanto se "abbandonano il proprio punto di vista".

« ...Essa organizza le forze di combattimento di questa massa... Altro errore. La socialdemocrazia non orga-

nizza in nessun luogo le "forze di combattimento" dei piccoli produttori. Organizza soltanto le forze di combattimento della classe operaia. La formula adottata nel progetto è tanto più infelice, in quanto si ha meno di mira la Russia e si limita l'esposizione ad una società borghese "svilupata" (cfr. par. V).

« Summa summarum. Il progetto parla in forma affermativa di mentalità rivoluzionaria della piccola borghesia (se questa "sostiene" il proletariato, non vuol dire che è rivoluzionaria?) e non fa parola della sua mentalità conservatrice e perfino reazionaria. E' una concezione assolutamente incompleta ed erronea.

« Noi abbiamo il diritto (e il dovere) di notare in forma affermativa la mentalità conservatrice della piccola borghesia. E solo al condizionale possiamo parlare della sua mentalità rivoluzionaria. Soltanto questa formulazione risponderà esattamente a tutto lo spirito della dottrina di Marx. Così il Manifesto dichiara nettamente che "di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria... I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino... non sono rivoluzionari ma conservatori; ancor più, sono reazionari... Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato... abbandonando il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato".

« Non ci si venga a dire che nel mezzo secolo trascorso dopo il Manifesto di Marx e di Engels le cose sono sensibilmente cambiate. Sotto questo aspetto, nulla è mutato; i teorici l'hanno sempre e costantemente riconosciuto (così, è proprio da questo angolo visuale che Engels ha criticato il programma agrario francese del 1894, spiegando che il piccolo contadino, finché non ha abbandonato il proprio punto di vista, non è dei nostri; il suo posto è fra gli antisemiti...); del resto, la storia reca un gran numero di fatti a conferma di questa teoria, e questo fino ai giorni nostri, fino ai nostri cari amici, i signori "critici" » (ivi, pagg. 39-41).

Qualcosa è forse mutato ?

E non ci si venga a dire che durante i tre quarti di secolo passati dal 1902, o i 50 anni trascorsi da quando l'Internazionale comunista ha riaffermato queste stesse tesi, le cose siano sensibilmente cambiate. Sotto questo aspetto nulla è mutato, anche se ingegneri e ragionieri hanno in parte sostituito piccoli contadini e commercianti. Tutta la "novità" che si può concedere a questi nuovi ceti medi, è che essi non aspirano ad una società precapitalistica e quindi non sono più "reazionari"; in compenso, però, sono ultracostituzionalisti, poiché si identificano col funzionamento dell'economia capitalistica. Esattamente come il piccolo contadino, gli ingegneri o gli impiegati « di concetto » non possono diventare rivoluzionari se non abbandonando il loro proprio punto di vista di classe, cioè la difesa dei propri interessi economici, e la pretesa di organizzare e gestire "la produzione" (di capitale...) in base a criteri meramente "tecnici".

In questo senso nulla può cambiare, e il proletariato può formare la sua coscienza e la sua organizzazione di classe solo attraverso la lotta politica contro le posizioni delle classi medie, lotta che d'altronde rappresenta la sola possibilità di conquistare alle nostre posizioni i ceti medi. Come spiegava Engels a proposito del contadino francese, non serve a nulla sostenere democraticamente le rivendicazioni reazionarie o conservatrici delle mezze classi o lusingarne le aspirazioni; incoraggiando in tal modo le loro illusioni ed utopie, si può guadagnare qualche voto alle prossime elezioni, ma si è sicuri di perdere ogni influenza a lungo termine: non si può promettere in eterno l'impossibile. E, nell'attesa, si saranno snaturate le posizioni del comunismo, si sarà sfigurato il partito, si sarà disorganizzato il proletariato.

Noi dobbiamo dire alle classi medie che esse sono storicamente condannate e che, invece di difendere disperatamente una causa persa, devono abbracciare quella del proletariato aderendo alle sue lotte e alle sue finalità storiche. Non che ci immaginiamo di convincerle con i nostri discorsi: sarà l'esperienza, il fallimento di tutti i loro tentativi, a incarcarsene. Sappiamo che, come diceva Engels, non possiamo convincere e conquistare di colpo le classi medie: tutt'al più, e a condizione di evitare ogni funesta demagogia, se ne potranno avvicinare al proletariato nelle lotte rivoluzionarie alcune frazioni; le altre cambieranno posizione solo quando lo Stato proletario avrà sconvolto le loro condizioni di esistenza.

Ci troviamo anzi, da questo punto di vista, in una posizione più netta che nel 1848 in Germania o nel 1902 in Russia. Finché la rivoluzione borghese non è compiuta, il proletariato e la piccola borghesia hanno effettivamente obiettivi parzialmente comuni: distruzione dei rapporti feudali, dissoluzione dell'economia precapitalistica, sviluppo democratico della lotta di classe, riforma agraria, ecc. Solo che questi obiettivi rappresentano per la piccola borghesia il termine, per il proletariato l'inizio della rivoluzione. E' perciò che l'autonomia politico-or-

ganizzativa del proletariato era già allora indispensabile, malgrado la possibilità di una lotta unitaria per certi obiettivi non specificamente proletari.

In una società borghese sviluppata, invece, l'unità di lotta può realizzarsi solo sugli obiettivi di classe del proletariato: non esistono altri obiettivi comuni, ed ogni qualvolta il proletariato ha perso la propria autonomia di classe ed accettato di combattere per gli scopi delle classi medie, la sua sconfitta era scontata in partenza, e quella dei ceti medi con essa. Le classi medie dovranno abbracciare gli scopi del proletariato, o sottomettervisi; dovranno accettare, per amore o per forza, la sua soluzione della crisi sociale.

« A questo proposito — continua Lenin — nel progetto non si fa menzione della dittatura del proletariato che, in origine, vi figurava. Se è per caso, per inavvertenza, non è però meno sicuro che l'idea di "dittatura" è incompatibile con l'affermazione di un appoggio esterno concesso al proletariato. Se potessimo sostenere con certezza che la piccola borghesia sosterrà il proletariato quando farà la sua rivoluzione, la rivoluzione proletaria, non sarebbe necessario parlare di "dittatura", perché allora saremmo sicuri di avere una così schiacciante maggioranza che faremmo tranquillamente a meno di dittatura (come cercano di persuadercene i "critici"). La necessità della dittatura del proletariato è legata nel modo più stretto e indissolubile alla tesi del Manifesto del Partito comunista che solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria ».

(continua)

VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO

(continua da pag. 1)

casi ottengono ragione (c'è giustizia a questo mondo, finalmente). E, soprattutto, avete visto che razza di Sindacato? Non passa certo per la capa degli opportunisti nostrani che, dove vige un tribunale del lavoro chiamato a dirimere i contrasti tra salariati e capitalisti (anche se di stato), non può non vigere, necessariamente, il rapporto capitale-salariato, comunque si cerchi di camuffarlo.

Naturalmente, la cosa non ci scandalizzerebbe, se i dirigenti dell'URSS, degni continuatori dell'opera del padre Stalin, non pretendessero di presentarsi come socialisti, anzi edificatori del socialismo. Nell'articolo in questione, non abbiamo trovato neppure il minimo tentativo di attenuare la tesi che il socialismo corrisponde alla « difesa dei lavoratori ». Almeno si fosse sostenuto che questa è solo una tappa, un momento, della « costruzione del socialismo »: macché! Questi signori si fidano talmente della dabbenaggine e del totale smarrimento del gregge loro accodato, che possono far passare le più incredibili lucciole per credibilissime lanterne.

Ma è evidente che quello che più impressiona il redattore dell'Unità è l'autorità del Sindacato russo, naturalmente unitario, senza il quale non è permesso spostare nessun lavoratore dal suo posto "originario". Non c'è che dire, un magnifico esempio di quella che dovrà essere la futura unità CGIL-CISL-UIL! Incalza però il vice-procuratore: « Al Kombinat petrolchimico di Salavatsk e nelle fabbriche dei trust "Ishimbajstros" veniva imposto agli operai lavoro straordinario. Si registravano casi di illegale trasferimento di operai ad altro lavoro, si adottavano trattenute sul salario, si ricorrevano in modo non regolare al lavoro minorile ».

Ob, guarda guarda; sembra di leggere la compunta relazione di un nostro Ispettore provinciale! Ma non ci si era detto che la pratica stakanovista (anche se, forse, retribuita) era una incresciosa deviazione staliniana di cui si era poi fatto giustizia, e che lo sfruttamento del lavoro minorile era l'espressione più bieca del capitalismo occidentale, del resto già severamente controllato dalla vigilanza democratica delle forze popolari, almeno nella nostra Repubblica fondata sul lavoro? Francamente non ci aspettavamo una confessione più esplicita: in Russia

vige lo sfruttamento del lavoro minorile; e state sicuri, compagni operai, che tale piaga non verrà estirpata da nessuna sentenza di tribunale e da nessuna Università del lavoro in Russia, né dalle « provvidenze » di nessuno stato capitalista, perché da sempre il Capitale si nutre di lavoro, soprattutto di quello che costa di meno, in barba alle teorie dei sofisticati teorici del neo-capitalismo o del socialismo nazionale (che sono poi la stessa cosa!).

Ma il procuratore non ci ascolta e prosegue impertentito, coadiuvato dalla sapiente didascalia del redattore: « Restaurazione della legge... La amministrazione e il comitato sindacale del trust hanno promosso un seminario per dirigenti, ingegneri-capo, capi-settore delle costruzioni e delle amministrazioni, il quale ha analizzato le cause delle violazioni. Tutti gli atti illegali sono stati individuati e i responsabili colpiti [Zorro non perdona!] ».

A prescindere dell'« insignificante » il servizio giuridico del trust ha assicurato il controllo sulla Restaurazione della legge.

Ed ora viene il bello: « Secondo la legge, il salario dovuto ai lavoratori per il periodo di forzata assenza può essere posto a carico di coloro che si sono resi responsabili di tali atti indebiti [ben gli sta!]. Questa misura induce i dirigenti a rispettare la legislazione del lavoro, e in genere — eccolo per la perla — gli interessi legali della GENTE » (davvero bella espressione in bocca a socialisti!).

Ma allora, ci domandiamo, visto che questa volta il redattore non ammicca e se ne sta muto come un pesce, che interesse hanno questi dirigenti a imporre straordinari e reclutare fanciulli? Un interesse privato? Ma allora siamo in pieno codice... napoleonico! Oppure le varie aziende in concorrenza secondo le classiche regole capitalistiche non possono che ricorrere a questi mezzi? Ebbene, ve lo diciamo noi, compagni operai; il tribunale del lavoro ed altri consimili marchingegni servono solo a mascherare un sistema che in pieno « socialismo » riscopre il diritto romano; quel diritto romano che il signor Togliatti, da abile legule al servizio della nazione, ebbe a definire la tenace corazzata che continua a difendere gli interessi dei privilegiati. A questo punto, non ci resta che consegnare alla giustizia « socialista » il nostro vice-procuratore, socio confesso!

Perché la nostra stampa viva

SCHIO-PIOVENE: per la Storia della Sinistra Comunista 70.000+11.500, in Sezione 11.150, strillonaggio 7.550; MESSINA: il compagno E. 5.000+5.000; OVODDA: in Sezione 20.000; CATANIA: strillonaggio agosto 1960, in Sezione 11.045; TORINO: strillonaggio 2.875, in Sezione 55.990, Gian 15.000; ROMA: per la Storia della Sinistra Comunista in Sezione 30.000, la compagna B. 27.000; MIRA: strillonaggio 610, i compagni della Sezione 12.145, Libertino 2.000; SAVONA: in Sezione 10.000; COSENZA: strillonaggio 16.000, il Cane in memoria di Natino 12.000; BOLOGNA: in Sezione 17.000; SIENA: Armando in ricordo di Lillo 5.000; MILANO: il Cane 50.000 in Sezione 11.500; PARMA: pro stampa 26.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; NAPOLI: strillonaggio 7.580, in Sezione 10.400, strillonaggio a Pomigliano d'Arco 3.000; COSENZA: Peppi e Umberto in memoria di Natino 30.000.

Totale	L. 492.105
Totale precedente	» 5.584.675
	L. 6.076.780

NU OT
E
denza
in o
così
da
per
Con
stipe
prole
L
l'enn
dei
cont
calm
strill
impl
regol
impo
che
per
di ri
pliar
In
evid
sicur
rai e
quest
esser
l'insu
pita
al ca
miele
second
cui so
mulla
mferca
prod
gnati
cupat
del ri
prolet
Da
« I
14-9
Paese
ditori
della
dichia
che l'
tensio
stato
vamen
sui gio
caldo
del 69
E'
sonni
per se
lione,
zione
dell'im
costi d
PP
"sc
men
sum
riale
rent
A q
denz
reced
dinar
fetti
Italia
puls
S
volta
in +
nuale
per c
cresci
merar
dai p
'69 e
salari
In
molto
costo
aumen
denti
moso
Se
lo pa
forza
man
vari
impre
delle
dosi i
quanto
lo svi
salva-
malato

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
OTTOBRE 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 19 dell'11.X.1972
de « il programma comunista »

BONZI E PADRONI, DECISI A IMBAVAGLIARE LA CLASSE OPERAIA

Siamo ormai agli sgoccioli: si avvicinano le tanto temute scadenze contrattuali di circa 40 categorie di operai, con in testa in ordine di importanza i metalmeccanici, e tutti i gazzettieri dei cosiddetti "organi d'informazione" e delle varie sinistre borghesi, da "Panorama" a "L'Espresso", "Rinascita", ecc., sono mobilitati per intervistare gli alti papaveri dei Sindacati italiani e della Confindustria, nonché ministri vari, al fine di portare il loro contributo, come si addice ad ogni buon pennevolando lautamente stipendiato dal capitale, alla campagna di imbonimento di crani proletari tipica di queste settimane.

La situazione generale della classe operaia, lo ripetiamo per l'ennesima volta, è sempre più drammatica: il potere d'acquisto dei salari riceve duri colpi di giorno in giorno perché i prezzi continuano ad aumentare incuranti dei demagogici esperimenti calmeristici attuati dal governo e degli ancor più demagogici strilli e pianistei che si levano da tutte le contrade opportuniste, imploranti gli utopistici « blocchi dei prezzi e degli affitti », « la regolamentazione della distribuzione », « una diversa politica di importazioni », ecc. La disoccupazione minaccia di dilagare senza che nessun appello al salario garantito senza limiti di tempo per tutti e senza lavoro si levi ad affasciare l'esercito industriale di riserva in uno coi proletari occupati ma minacciati dall'ampiararsi della crisi.

In generale il capitalismo dimostra con sempre più palmare evidenza l'incapacità di realizzare il mitico regno del "benessere sicuro e duraturo", promesso al proletariato dai falsi partiti operai e dai rappresentanti politici della borghesia durante tutto questo travagliato dopoguerra. Non vogliamo certo asserire di essere alla vigilia del collasso finale del regime borghese e dell'insurrezione proletaria. La classe operaia è ancora troppo assorbita dai fumi della controrivoluzione stalinista, troppo agghiacciata dal carro dell'opportunismo e ancora preda del clima al latte-miele che la borghesia internazionale ha potuto instaurare nel secondo dopoguerra grazie all'erosa estorsione di plusvalore a cui sono stati sottoposti i proletari stessi ed alla sfrenata accumulazione del capitale, resa possibile dal rinvigoriscente dei mercati mondiali in seguito alla spaventosa distruzione di plusprodotto nel recente macello imperialista. Ciononostante, i magnati del grande capitale ed i loro lacché si dimostrano preoccupati che la situazione venutasi a determinare e la coincidenza del rinnovo dei contratti di lavoro di quasi tutte le categorie dei proletari italiani possano risvegliare il loro sonno.

Da ieri ad oggi

« Il rischio maggiore — esclama preoccupato Panorama del 14-9 — è che tutte queste vertenze si accavallino, trascinando il Paese in un susseguirsi di scioperi e tensioni sociali che imprenditori e sindacati dichiarano di voler evitare ». Il vice-capo della Confindustria, Graziano, venuto alla ribalta negli ultimi mesi, dichiara, nello stesso articolo: « Gli industriali avvertono anche che l'aumento dei prezzi registrato in queste settimane crea una tensione tra i lavoratori e proprio in un momento in cui sarebbe stato invece necessario evitare ogni ragione di ulteriore aggravamento ». Del resto in tutte le interviste apparse ultimamente sui giornali domina l'ansiosa domanda: « Ci sarà un altro autunno caldo sindacale? » e tutti rievocano e scongiurano lo spettro del '69.

E' sintomatico come la borghesia italiana, abituata a dormire sonni tranquilli da ormai venticinque anni e convinta di aver per sempre estirpato dai cervelli proletari il veleno della ribellione, appaia terrorizzata dall'eventualità del ripetersi della situazione che caratterizzò i rinnovi contrattuali del '69 e preoccupata dell'impossibilità per l'economia nazionale di sopportare gli stessi costi di allora, in una condizione peggiorata come quella attuale.

PRIMA I PREZZI, POI I SALARI

Per la prima volta, informa La Stampa del 26 settembre, i prezzi "scavalcano" i salari nel mese di agosto, e per aver raggiunto l'aumento dello 0,7 per cento all'ingrosso e dello 0,6 per cento al consumo, e perché detto aumento ha preceduto qualsiasi aumento salariale, il che conferma un'ennesima volta la falsità dell'asserzione corrente secondo cui l'aumento dei salari determina quello dei prezzi. A questo arrivano persino personaggi che non hanno particolari tendenze marxiste, come il presidente dell'ENI, Girotti, che in una recente inchiesta su un periodico manageriale, ha dichiarato: « Una dinamica salariale superiore a quella della produttività può avere effetti favorevoli sullo sviluppo, specialmente qualora esistano, come in Italia, risorse inutilizzate; infatti gli aumenti salariali danno forte impulso alla domanda per consumi, e, quindi, agli investimenti ».

Scriva La Stampa: « La crescita annuale dei prezzi al consumo in agosto per la prima volta supera abbondantemente il livello di guardia sempre indicato in +3,5 per cento e giunge invece a +6 per cento. La crescita annuale del costo della vita supera anche essa il livello di guardia: +5,6 per cento. In agosto i salari minimi contrattuali dell'industria erano cresciuti del 9,5 in un anno: depurata dalla contingenza, la crescita meramente contrattuale è inferiore a quella, del 6 per cento, registrata dai prezzi al consumo. Diversamente da quanto accadde tra l'autunno '69 e primavera '71, questa volta si sono mossi i prezzi prima dei salari ».

In definitiva viene registrato un incremento dei prezzi al consumo molto più forte di quello dei prezzi all'ingrosso; in altri termini, il costo della vita negli ultimi 20 mesi (gennaio 1971-agosto 1972) è aumentato, in percentuale, nella misura registrata nei 42 mesi precedenti (gennaio 1967-giugno 1970), il periodo che comprende il famoso "autunno caldo".

Se questo quadro di evidenti "spirale" del costo della vita lo paragoniamo a quello della compra-vendita di un'altra merce, la forza lavoro, e all'atteggiamento che assumono coloro che dovrebbero mantenerne e rialzarne il prezzo, i sindacati, possiamo notare come i vari "piani" rivendicativi, oggetto di negoziati triangolari fra sindacati, imprenditori e governo, non solo non affrontino seriamente la difesa delle condizioni di esistenza della classe lavoratrice, ma, preoccupandosi invece delle esigenze dell'economia nazionale e in particolare di quanto il padronato può concedere alla classe operaia senza intaccare lo sviluppo dell'economia stessa, funzionino in realtà da cuscinetti salva-crisi ed esercitino un'efficace azione tranquillante sull'organismo malato della società.

D'altra parte occorre demitizzare e ridurre ai giusti limiti ciò che realmente accadde in quei mesi: si trattò di un semplice scivolone debitamente controllato dal bonzume sindacale, poiché i tentativi di scavalco della linea ufficiale delle confederazioni da parte di alcune avanguardie operaie non ebbero che carattere episodico e rientrarono ben presto sotto il controllo dell'opportunismo, soprattutto per la mancanza di una linea di programma e di azione che solo il nostro partito avrebbe potuto dare. Le manifestazioni e gli scioperi di allora non ebbero potuto dare. La portata che oggi si vuol fare intendere: basti pensare che nemmeno una volta è stato possibile veder scioperare contemporaneamente tutte le categorie in lotta; non solo, ma in quell'occasione le centrali sindacali divennero veri e propri centri di smistamento di scioperi superarticolati, per fabbrica e per reparto, impedendo anche che una stessa categoria scendesse in lotta unitariamente. Si assistette insomma ad una frantumazione degli scioperi e dell'unità operaia che mai prima d'allora aveva raggiunto livelli così disgregatori. D'altronde le conclusioni contrattuali furono ben inferiori, come denunciavamo fin dalla presentazione delle "piattaforme rivendicative", alle esigenze reali della classe operaia. Basti ricordare la gradualità della riduzione d'orario, che permise alle grandi industrie di recuperare la produttività persa, gli aumenti salariali che già l'aumento del costo della vita si era rimangiati, la rinuncia alle 200 ore fisse di tredicesima mensilità, che sono diminuite continuamente, perché collegate alla riduzione d'orario, ecc.

Piuttosto si può osservare come la combattività allora dimostrata dagli operai sia risultata superiore alle previsioni dei bonzi, per cui si arrivò nell'ultima fase degli scioperi, in sede di trattative e con l'intervento del governo, ad una rapida conclusione della vertenza. E' lo stesso Donat Cattin, nell'intervista a L'Espresso del 10-9 a dirlo: « Una volta avviata la mediazione ministeriale, tutto si concluse rapidamente: non c'era altro da fare ». E alla domanda se allora fu concesso troppo agli operai, risponde: « No, io ho calcolato il 30% di aumento in tre anni. Tenendo conto di un aumento medio della produttività del 6-7% annuo e di un tasso di svalutazione del 3-4%, è facile concludere che dopo tre anni ci saremmo trovati esattamente al punto di partenza ».

E ancora: « Ero convinto, ma non solo io, che fosse ormai indispensabile portare le paghe italiane il più vicino possibile a quelle europee. Perché? Perché la forte differenza esistita fino allora aveva cominciato a creare seri problemi sul mercato della mano d'opera: nelle zone già industrializzate si cominciava a registrare una fuga di operai, anche qualificati e specializzati, verso gli altri paesi europei; nelle zone da industrializzare si scoprì che tutta la mano d'opera miglio se ne era andata all'estero. Ecco perché sostenni fin dall'inizio che bisognava arrivare ad un miglioramento complessivo della condizione operaia: in quel momento opporsi a questo passo in avanti significava in realtà creare nuove barriere allo sviluppo del Paese ».

Quindi il "miglioramento" del proletariato fu previsto negli interessi del grande capitale, con il pieno appoggio dei sindacati. Pierre Carniti, segretario della FIM, ha la faccia di dirlo apertamente: « Davanti a quella crescita continua della forza operaia gli industriali si comportarono come il selvaggio che vede per la prima volta il fuoco e non sa che il fuoco può servire a distruggere ma anche a costruire. Si spaventarono e pensarono soltanto e unicamente come spegnerlo in fretta senza domandarsi... se fosse possibile farne uso adeguato. Non sta a me insegnare ai padroni il loro mestiere, però mi sembra che la loro reazione sia stata troppo affrettata, istintiva ».

Per "l'uso adeguato" gli industriali non ebbero da preoccuparsi molto: le successive contrattazioni articolate hanno dimostrato come gli stessi sindacati abbiano avuto cura di incanalare la forza operaia, tramite le tristemente famose questioni della modificazione dell'organizzazione del lavoro, della professionalità, delle qualifiche, verso le esigenze di ristrutturazione produttiva delle grandi aziende.

Il filo continuo dell'opportunismo

Non vi è pertanto una contraddizione, come molti vorrebbero vedere, tra l'atteggiamento tenuto allora dai sindacalisti e quello di oggi, definito "più responsabile"; tra le due situazioni è teso il filo continuo della funzione storica dell'opportunismo: ingabbiare il proletariato rendendolo classe per il capitale, sia che le condizioni di quest'ultimo siano prospere, come nel '69, sia che esso manifesti i sintomi delle crisi endemiche tipiche del modo di produzione borghese, come oggi. Se mai, i sindacati tentano di compiere ulteriori passi avanti per consolidare questa loro famigerata funzione, come dimostra assai bene l'intervista rilasciata da Lama a La Stampa del 16-9, sintesi delle posizioni che i bonzi cercano in queste settimane di contrabbandare con ogni mezzo nelle file operaie.

Lo stesso articolista del quotidiano della FIAT si compiace con il segretario della CGIL, premettendo che nel discorso di Lama « c'è una robusta riflessione dello stato della Nazione e non una visione di parte ». « Io sono molto preoccupato — dice il bonzo — del fatto che le spalle sulle quali grava il peso della produzione delle risorse diventino sempre più piccole; questo è un processo che rende asfittico lo sviluppo del Paese ». Migliaia di operai vengono buttati nella miseria con i licenziamenti, mentre altre migliaia rischiano di fare la stessa fine? Non ha importanza! Ciò che preoccupa i sindacati è che l'economia del Paese (con la P maiuscola) diventi "asfittica" e i profitti dei padroni rischino pertanto di assottigliarsi.

Il toccasana per tutti? La solita "giusta politica degli investimenti", per dare ossigeno all'estorsione di plusvalore operaio. E Lama approfitta dell'occasione per levare l'ennesimo inno alle istituzioni che amministrano gli interessi della classe dominante, a far parte delle quali egli brama poter condurre un giorno l'organismo che capeggia: « La chiave del problema... rimane l'azione dello Stato in materia di determinazione delle scelte programmatiche, con una partecipazione da parte nostra. Cioè, noi pensiamo che la scelta su come e dove investire sia qualcosa su cui dobbiamo pesare anche noi. Dobbiamo partecipare all'attività del Cipe, là dove si fanno le scelte; e siamo proprio noi a rivendicare la riforma del Cnel ».

Ecco la risposta dei cosiddetti rappresentanti degli interessi operai alla disoccupazione crescente, ai salari di fame, ai ritmi di lavoro insopportabili: sollecitare l'intervento di quegli organi che regolano l'andamento degli investimenti pubblici e privati, e rivendicare il diritto dei sindacati di partecipare alla loro gestione.

E' chiaro che in tutto questo è completamente scomparso an-

Lo schifo della piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici

Si è conclusa a Genova l'assemblea nazionale dei mille sindacalisti metalmeccanici di CGIL, CISL, UIL, che aveva il compito di stilare definitivamente la piattaforma per il rinnovo del contratto della categoria.

Il contenuto delle rivendicazioni che i bonzi presenteranno alla Confindustria è sostanzialmente invariato, com'era facile prevedere, rispetto all'"ipotesi di piattaforma" da noi già criticata nel S.R. del 27-5 e nel n. 12 di P.C.

Dal giugno scorso, quando la piattaforma fu presentata, la solita trappola democratica è scattata puntuale; la "base" è stata consultata in forma, almeno dove sono presenti i nostri compagni, decisamente blanda e puramente formale, e i bonzetti di tutte le tinte hanno inscenato in questi tre mesi un gran baccano

di riunioni federali, assemblee unitarie, convegni di delegati ecc., per poi giungere alla conclusione di... presentare le richieste decise tre mesi fa dalle confederazioni.

E' opportuno comunque aggiungere alcuni commenti sui punti definiti ora con più esattezza.

L'inquadramento unico operai-impiegati, "perno portante" del contratto, risulta con ancora maggior chiarezza un rimpianto delle attuali 12 categorie (sono molte di più, perché gli operai sono inquadrati anche in base al tipo di mansione svolta, cosicché ad es. all'interno dell'attuale terza categoria sono situati una miriade di gruppi aventi trattamenti diversi a seconda dello stato di lavoro, e tale situazione

(continua a tergo)

che il minimo accenno alla difesa delle condizioni materiali della classe operaia ed ecco come "ridimensionano" i sindacati la battaglia contrattuale: « Non soltanto non pensiamo, ma non vogliamo che nessuno pensi, a cominciare dai lavoratori, che il principale terreno di confronto, per migliorare le condizioni generali dei lavoratori, siano le lotte contrattuali di questo particolare autunno... Se non riusciamo a impegnare nel sostegno di una politica di sviluppo e di riforme le forze fondamentali della classe operaia, la società italiana non risolverà i suoi problemi. Quindi noi vogliamo che il problema delle lotte sui contratti stia dentro il quadro della nostra politica economica generale, della strategia globale dei sindacati per il prossimo anno: questo è il discorso centrale ».

Il succo del discorso sta nel mettere in guardia i proletari affinché non si facciano illusioni che i prossimi contratti possano migliorare le loro condizioni di vita e nell'illuderli che non con gli aumenti salariali imposti con la forza della lotta e con un'azione autonoma imperniata su interessi di classe, antitetici a quelli di tutti gli altri ceti sociali, possano difendersi dalla grama esistenza a cui li costringe il capitalismo, ma solo identificando i loro interessi con quelli della "società italiana", morbido sinonimo di bottegai, professionisti, industriali grandi o piccoli che siano, e reclamando le ormai logore e utopistiche riforme.

In questa cornice si colloca pure l'azione della CISL, che, passato il periodo "garibaldino" in cui si trattava di scavalcare in... estremismo gli estremisti, proclama che insomma bisogna andarci piano con gli scioperi, che l'essenziale è il loro "contenuto", e che questo contenuto è rappresentato prima di tutto dalle riforme: la paladina dell'"unità" diventa la sua becchina non perché la CGIL voglia una politica diversa dalla sua, ma perché la DC — come il PCI — ha bisogno di una sua dinghia di trasmissione sindacale in direzione degli elettori di domani. Unite o federate, le tre confederazioni vogliono la stessa cosa: entrare a far parte integrante del meccanismo statale, nel migliore stile corporativo!

I tre obiettivi della trinità sindacale

Senza dilungarci sulla questione, del resto trattata esaurientemente nel numero precedente, osserviamo come la politica sindacale miri a realizzare tre obiettivi fondamentali: insabbiare e relegare in second'ordine le lotte contrattuali, per lasciare il passo al rilancio delle lotte per le riforme, in un momento in cui forti aumenti salariali avrebbero un effetto catastrofico per la competitività dell'industria italiana; cogliere la occasione dei rinnovi contrattuali per mettere in risalto di fronte ai rappresentanti della borghesia l'insostituibile funzione degli organismi sindacali controllati dall'opportunismo nell'incanalare sul false strade la forza della classe operaia ed impedire che essa acquisisca coscienza delle sue possibilità, e quindi spingere ad un grado più elevato il processo di fascizzazione del sindacato stesso, migliorando l'efficienza burocratica e di controllo della sua rete organizzativa (consigli di fabbrica, consigli di zona, ecc.); infine diffondere tra la classe operaia un senso di sfiducia verso gli effetti della sua unica arma di difesa: lo sciopero, mettendo lentamente in primo piano l'importanza delle trattative, degli incontri triangolari con il governo, ecc.

In questa strategia ben precisa, l'opportunismo capovolge completamente tutte le funzioni storiche della classe operaia. Le rivendicazioni economiche del proletariato non costituiscono più, come nell'abc del marxismo, il catalizzatore attorno a cui si devono stringere tutti gli sfruttati; gli scioperi non formano più la palestra di battaglia cui preparare senza sosta la trasformazione della lotta di difesa della classe operaia in lotta politica di assalto alle istituzioni del potere borghese, guidata dal Partito Comunista Mondiale; la schiera di proletari che ormai da due secoli versa sudore e sangue, in tempo di "pace" e in tempo di guerra, per mantenere tutti i lestofanti grandi e piccoli interessati a perpetuare il più obbrobrioso modo di produzione che il globo abbia mai conosciuto, e per produrre la ricchezza sociale, fonte di sperpero e di anarchia produttiva ormai gonfiata a dismisura, da un lato, e di miseria crescente per i suoi stessi produttori dall'altro, non è più la classe che incarna deterministicamente la società comunista e quindi l'emancipazione dell'intera umanità, ma è ridotta al rango di un qualunque "ceto sociale", dei "meno abbienti" — come amano decantare oggi coloro che di questo "ceto" non fanno parte — che ha qualcosa da perdere dalla distruzione del capitalismo, e quindi deve adeguare i suoi bisogni e le sue richieste all'esigenza di riformare, migliorare e prolungare all'infinito il sistema sociale che lo opprime.

Sappiano i proletari trarre le giuste conclusioni di classe dalle cialtronerie dei messeri che abbiamo citato, e indirizzare la loro azione verso l'affasciamento di tutte le categorie operaie, stringendosi attorno al programma del nostro partito, l'unico, non abbiamo timore di dirlo, che sia sempre rimasto e rimanga fedele agli interessi immediati e futuri della classe operaia.

SI CHIUDE LA VERTENZA DEI CHIMICI

(continua dalla pag. precedente)

permane invariata dopo il nuovo inquadramento) suddividendole in 5 livelli, unicamente allo scopo di mettere assieme operai e impiegati, che di fatto, considerati i sopramminimi di ruolo, le indennità di cottimo, e tutte le altre voci del salario, percepiscono già la stessa paga. Resta invariato quindi l'elemento fondamentale che caratterizza la divisione degli operai in categorie: la differenza salariale tra peggio pagati e aristocratici operai. Significativo è il metodo che sarà usato per equiparare i minimi sindacali delle categorie che verranno raggruppate. Facciamo un esempio: in seguito all'inquadramento nel secondo livello che dovrà raggruppare operai qualificati e impiegati di terza categoria, i primi dovrebbero percepire un aumento sul minimo sindacale di 13.135 lire cioè la differenza tra il loro minimo attuale di 83.865 lire e le 97.000 lire dei secondi. « Tale differenza sarà coperta » spiega Bentivogli della CISL sulla Stampa del 1-10 « non con maggiorazioni reali delle retribuzioni [per carità!], ma assorbendo i superminimi personali e la parte fissa dei cottimi e degli incentivi. Per quanto riguarda la parte mobile del cottimo, cioè quella direttamente legata al volume della produzione, non verrà toccata e continuerà ad esistere ».

Si respinge perciò in modo categorico una delle rivendicazioni elementari della classe operaia, il rifiuto di ogni forma di incentivo del lavoro e il congelamento nella paga base delle parti incentivanti del salario.

Tutto resterà quindi immutato: gli operai, che dignitosamente e in base ai canoni più idioti della concezione piccolo borghese del lavoro salariato saranno

chiamati "impiegati", continueranno a stringere i tempi di lavoro per arrivare a fine mese.

I passaggi da una categoria all'altra, in onore del careerismo aziendale, saranno, inutile dirlo, basati sui fumosi criteri della professionalità, ovvero del grado di dedizione e attaccamento al proprio lavoro.

L'aumento salariale è stato fissato in 18.000 lire mensili (una miseria se si pensa all'aumento del costo della vita negli ultimi tempi), ma « sarà contrattabile a seconda del costo complessivo del contratto »; altra questione su cui i bonzi hanno inscenato un gran baccano, come se alla classe operaia debba interessare quanto costeranno ai capitalisti i suoi miglioramenti. E' ovvio che tale formulazione sottintende fin d'ora una bruciante fregatura e pone in secondo piano questa rivendicazione, con inamovibili sospiri di sollievo di quanti desiderano un contratto basato sul blocco dei salari.

Per cercare di meglio impressionare gli operai su questa questione, i bonzi sono soliti ripetere in questi giorni che, tutto sommato, i soldi i padroni sono disposti a concederli e quindi non è il caso di insistere, mentre si dimostrerebbero intransigenti nelle questioni dell'organizzazione del lavoro, dove sarebbe seriamente minacciato il loro potere.

Di ben altro parere sembrano invece essere i padroni, a giudicare dalle ultime posizioni prese in merito ai rinnovi contrattuali. Il vicepresidente della Confindustria, Wilmer Graziano, in un'intervista a l'Espresso del 10-9, risponde in proposito: « Prima di decidere sulla misura dell'aumento salariale, noi pensiamo che si debba valutare il costo complessivo dei contratti e il costo previsto per il regime che si stabi-

lirà per la contrattazione aziendale. Una volta fatti questi conti, noi proporremo delle forme di gradualità: tanto il primo anno, tanto il secondo e tanto il terzo. Il livello degli aumenti che sottoscriveremo dipenderà moltissimo dal tipo di gradualità che i sindacati accetteranno. Noi puntiamo cioè, attraverso un'incidenza degli oneri più bassa, ad avere almeno un anno di respiro per mettere a posto le aziende: se i sindacati accettano di scaricare buona parte del costo complessivo dei contratti (aumenti salariali, ferie, parità) sul secondo e sul terzo anno, allora potremo dare di più. Se invece non accettano questo discorso la nostra possibilità di concedere aumenti diminuisce ».

Pochi soldi quindi, e con il contagocce. D'altra parte, la questione della gradualità di sopportazione degli oneri che il contratto comporta sta venendo avanti con sempre maggiore insistenza. Il ministro del lavoro Coppi ha ventilato l'idea di una scadenza contrattuale più lunga (4 oppure 5 anni) per quanto riguarda la parte normativa. A questo proposito i sindacati non negano affatto di essere insensibili, come dimostra la disponibilità dei bonzi dei metalmeccanici a concedere subito la gradualità dei "miglioramenti" per le piccole industrie inferiori ai 100 operai, nelle quali, fra l'altro, lo sfruttamento assume forme spesso disumane e i contratti sono sempre di più difficile applicazione.

Nel 1969 si ebbe la gradualità della riduzione d'orario; oggi che di questa non si parla, salvo che

Probabilmente, questo numero uscirà quando ormai il contratto dei chimici sarà stipulato grazie all'ennesimo compromesso, come lascia supporre la sospensione della manifestazione nazionale già decisa per il 10 e degli scioperi di "solidarietà" di... 4 ore. L'articolo che pubblichiamo non ha tuttavia perso il suo interesse, a dimostrazione di come i « vertici » sindacali prendano le loro brave decisioni dopo di aver menato per il naso la corteggiatissima « base », e a documentazione della nostra battaglia nelle file della classe lavoratrice.

Le assemblee che si stanno svolgendo in questo periodo nelle fabbriche chimiche per il rinnovo del contratto (dopo già 150 ore di sciopero in quattro mesi) servono ai bonzi confederali (ora anzi, federati) per propinare agli operai, puntualmente come ad ogni scadenza contrat-

tuale, le solite falsità e indorare una serie di pillole amare. Il prossimo contratto non apporterà infatti alcun miglioramento sostanziale, in quanto le ventimila lire (poi ridotte a 15 o 16) uguali per tutti richieste sono già abbondantemente assorbite dal rincaro del costo della vita, e la questione vitale, che è la riduzione dell'orario di lavoro, è posta in modo irrisorio; cioè si chiede l'attuazione delle quaranta ore concesse, sulla carta, tre anni fa! Le lotte saranno il più possibile contenute, compatibilmente con la situazione critica dell'economia nazionale, per cui lo sciopero generale è definito "un polverone", un'arma del passato non più efficace alla "realtà attuale", e si scopre invece come un'arma proficua la contrattazione articolata, la lotta a singhiozzo e aziendale, che, essendo "dannosa" per le singole fabbriche, dovrebbe in

consequenza essere vantaggiosa per la classe operaia.

A fianco della politica sindacale, tutta tesa nel massimo sforzo di mantenere divisi e immobili i lavoratori, gioca la reale situazione di crescente aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro, e soprattutto lo spettro della disoccupazione, ricatto sul quale si fa leva affinché gli operai si ritengano dei privilegiati ad avere un lavoro per massa crante e mal pagato che sia. Solo per i turnisti a ciclo continuo si chiede la riduzione dell'orario a trentasei ore, su cui il padronato si è rifiutato anche solo di discutere, come del resto ha detto NO su tutta la linea. La cosiddetta "controparte" non si è neppure presentata al completo alle trattative; è evidente che in questa situazione di sottoproduzione essa ha buon gioco a mostrare il suo disinteresse, anche se ciò fa parte della classica mossa per arrivare a chiudere i contratti cedendo su tutte le parti che gli operai non trarranno alcun beneficio. I sindacati "responsabili e coscienti" puntano infatti tutta la loro propaganda sulle riforme, sul "ricognoscimento" dei consigli, e quindi sulla "conquista di più potere in fabbrica". Il tutto è di una demagogia così trita e palese, che la mancanza di ogni reazione da parte degli operai sarebbe inconcepibile se non fosse il frutto di un cinquantennio di controrivoluzione che ha inciso profondamente nelle loro carni.

I nostri "legalitari" dirigenti stanno conducendo una campagna veramente schifosa. Non solo impediscono ai lavoratori di lottare per sé e per i loro interessi immediati, ma addirittura li incitano a solidarizzare con la causa dell'economia nazionale in crisi.

Basti vedere gli innumerevoli scioperi con i quali si strumentalizzano i lavoratori per gli interessi dei padroni e delle direzioni aziendali, facendoli rivendicare "sovvenzioni" statali per le fabbriche in crisi nel quadro più generale della politica degli investimenti: ore e ore di paga che gli operai perdono perché lo Stato intervenga a rimpolpare le casse delle fabbriche pericolanti, come la Montedison, le Officine Galileo di Firenze, il Fabbricone di Prato e innumerevoli altre, dove, guarda caso, vi erano già consigli riconosciuti, quindi a mezza strada verso il "più potere in fabbrica". Avendo sindacati e partiti traditori decretato che la massima aspirazione dei lavoratori è di vendere la propria forza lavoro (sia pure alle migliori

condizioni) e quindi di trovare un capitalista disposto ad acquistarla, tutta la loro politica si traduce in questo: lottiamo perché lo Stato, con i suoi investimenti, salvi le fabbriche o crei nuovi capitalisti a cui venderci. Una politica di vera e propria conservazione del modo capitalistico di produzione e di perpetuazione del suo sistema di sfruttamento!

Tutto questo è stato da noi spiegato in occasione di interventi effettuati nelle assemblee dei chimici di Firenze, chiarendo che il compito dei comunisti nei sindacati è in primo luogo, soprattutto oggi, quello di denunciare apertamente i vergognosi inganni, i tradimenti dei dirigenti sindacali che hanno abbracciato la causa borghese. Con tale criterio abbiamo analizzato punto per punto le proposte rivendicative dei sindacati, mettendo in evidenza come nessuna di queste, anche se ottenuta, giovi ad alleviare le condizioni di vita e di lavoro degli operai, ed abbiamo soprattutto messo l'accento sul fatto che mai i veri comunisti hanno visto nelle riforme la possibilità di fare avanzare la classe verso l'emancipazione dal lavoro salariato, mai hanno identificato nella fabbrica un "potere" da conquistare, mai sono stati fautori delle cosiddette "conquiste" legalitarie, in quanto per noi legalità significa legalità borghese, il limite cioè che la borghesia impone a qualsiasi rivendicazione e libertà operaia, e che fa rispettare attraverso un organo ultracentralizzato esistente fuori della fabbrica: lo Stato. La risiede il potere, e lo imparano quotidianamente gli operai nelle loro lotte, a reprimere le quali intervengono, non già direttamente il padrone con le sue forze di repressione personali e in difesa dei suoi particolari interessi, ma l'apparato statale, rappresentante e difensore degli interessi generali della classe dei capitalisti. Abbiamo ricordato agli operai qualcosa che la lunga pratica democratica ha fatto loro dimenticare, cioè che lo sciopero generale è in funzione non tanto del sabotaggio dell'economia quanto della realizzazione della vera forza e unità della classe operaia; è un allenamento e una scuola di battaglia rivoluzionaria. Ma, perché le lotte assumano questo carattere, devono uscire dai confini della contrattazione paritetica e delle cosiddette conquiste legalitarie, perché la lotta di classe è antilegalitaria per definizione, e il sindacato è di classe solo quando non si pone sul terreno costituzionale ma difende gli interessi economici generali della classe salariata.

La lotta di classe operaia, è un allenamento e una scuola di battaglia rivoluzionaria. Ma, perché le lotte assumano questo carattere, devono uscire dai confini della contrattazione paritetica e delle cosiddette conquiste legalitarie, perché la lotta di classe è antilegalitaria per definizione, e il sindacato è di classe solo quando non si pone sul terreno costituzionale ma difende gli interessi economici generali della classe salariata.

La lotta di classe operaia, è un allenamento e una scuola di battaglia rivoluzionaria. Ma, perché le lotte assumano questo carattere, devono uscire dai confini della contrattazione paritetica e delle cosiddette conquiste legalitarie, perché la lotta di classe è antilegalitaria per definizione, e il sindacato è di classe solo quando non si pone sul terreno costituzionale ma difende gli interessi economici generali della classe salariata.

La lotta di classe operaia, è un allenamento e una scuola di battaglia rivoluzionaria. Ma, perché le lotte assumano questo carattere, devono uscire dai confini della contrattazione paritetica e delle cosiddette conquiste legalitarie, perché la lotta di classe è antilegalitaria per definizione, e il sindacato è di classe solo quando non si pone sul terreno costituzionale ma difende gli interessi economici generali della classe salariata.

La lotta di classe operaia, è un allenamento e una scuola di battaglia rivoluzionaria. Ma, perché le lotte assumano questo carattere, devono uscire dai confini della contrattazione paritetica e delle cosiddette conquiste legalitarie, perché la lotta di classe è antilegalitaria per definizione, e il sindacato è di classe solo quando non si pone sul terreno costituzionale ma difende gli interessi economici generali della classe salariata.

La lotta di classe operaia, è un allenamento e una scuola di battaglia rivoluzionaria. Ma, perché le lotte assumano questo carattere, devono uscire dai confini della contrattazione paritetica e delle cosiddette conquiste legalitarie, perché la lotta di classe è antilegalitaria per definizione, e il sindacato è di classe solo quando non si pone sul terreno costituzionale ma difende gli interessi economici generali della classe salariata.

ATTIVITA' DEI NOSTRI GRUPPI SINDACALI

- Ravenna**
- Ad una riunione alla Camera del Lavoro di Ravenna, aperta a tutti gli operai senza limiti di categoria e organizzata dalla CGIL, i nostri compagni hanno preso la parola per ribadire la necessità dell'unione della classe operaia per far fronte all'impegno dei contratti e resistere all'attacco della borghesia ai livelli salariali e alle condizioni di vita dei salariati stessi, rinfacciando ai sindacati e ai partiti che si presentano agli operai come comunisti o socialisti di causare, attraverso la divisione delle lotte, una quanto mai facile vittoria dei piani della borghesia, nonché il continuo sussistere di sperequazioni salariali fra una categoria e l'altra e all'interno delle categorie stesse, e richiamando infine gli operai delle categorie meglio pagate a rompere anche nei fatti, non soltanto a parole, questa pratica corporativa e opportunistica. I compagni hanno pure colto l'occasione per rivendicare che simili riunioni aperte agli operai di tutte le categorie, qualunque funzione abbiano o non abbiano nel sindacato cui sono iscritti, si tengano con frequenza e regolarità come era nella tradizione genuinamente proletaria delle Camere del Lavoro.
- Roma**
- Riproduciamo il testo di un volantino distribuito dai nostri compagni della provincia di Roma:
- PROLETARI EDILI!**
- LA LOTTA PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO DEL SETTORE, AL PARI DI TUTTE LE CATEGORIE, METALMECCANICI, CHIMICI, CEMENTIERI, DEI LATERIZI, TESSILI etc. DEVE ESSERE PORTATA AVANTI CON INTRANSIGENZA e unità di tutta la classe, contro ogni ricatto padronale, e contro i cedimenti delle centrali sindacali. La lotta deve essere condotta non in modo articolato a livello aziendale o settoriale come è nella pratica opportunistica della trinità sindacale.
- PROLETARI, COMPAGNI OPERAI!**
- IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE E I SUOI GRUPPI SINDACALI SONO A FIANCO DELLA CLASSE OPERAIA IN LOTTA PER CONQUISTARE MIGLIORI CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, e ribadiscono permanentemente le seguenti rivendicazioni, le sole capaci di UNIRE E COALIZZARE nella lotta di classe tutti i PROLETARI:
- SCIOPERO GENERALE DI TUTTE LE CATEGORIE AD OLTRANZA E SENZA PREAVVISO;
 - RIDUZIONE DELLA SETTIMANA LAVORATIVA A 36 ORE A PARITA' DI SALARIO; questa richiesta si pone in quanto il continuo ammodernamento tecnologico espelle dal luogo di produzione un sempre crescente numero di PROLETARI (le attrezzature sono il frutto di capitale accumulato dallo sfruttamento capitalistico di forza-lavoro);
 - AUMENTO GENERALE DEL SALARIO, MAGGIORE PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE, ABOLIZIONE DELLE DIFFERENZE PARAMETRALI E DELLE QUALIFICHE, con un avvicinarsi delle paghe più basse alle paghe più alte;
 - ABOLIZIONE DELLO STRAORDINARIO, DEL COTTIMO, DEI SUBAPPALTI E DEL COTTIMISMO SUI CANTIERI EDILI, ELEMENTI DI SUPERSPRUTTAMENTO CAPITALISTA;
 - SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI, AI LICENZIATI, AI PENSIONATI, AGLI INFORTUNATI SUL LAVORO;
 - RESPINGERE LA DURATA TRIENNALE DEI CONTRATTI, INTRODOTTI DAI DIRIGENTI SINDACALI E DAL PADRONATO, E RIPRISTINARE I PRECEDENTI CONTRATTI COLLETTIVI DI LAVORO DI DURATA BIENNALE, E ALL'OCCORRENZA (in rapporto all'intensificarsi del ritmo di sfruttamento, nonché dell'attacco al potere d'acquisto del salario proletario) NON ASPETTARE LE SCADENZE CONTRATTUALI E RICHIEDERE NUOVE RIVENDICAZIONI;
 - ABOLIZIONE DELL'ATTUALE MECCANISMO DELLA «SCALA MOBILE» (che costituisce per i PROLETARI la miseria stabile), DI CONVERSO RIVENDICARE UN AUMENTO RETRIBUTIVO IN RAPPORTO ALLA REALE CADUTA DEL SALARIO OPERAIO CHE SI VERIFICA MEDIANTE IL PERMANENTE AUMENTO DEI PREZZI.
- PROLETARI, COMPAGNI!**
- SOLO CON LA GENERALIZZAZIONE DELLE LOTTE OPERAIE POSSONO ESSERE REALIZZATE LE SUDETTE RIVENDICAZIONI. IL PROLETARIATO NON SI DEVE LIMITARE SOLTANTO A RIVENDICAZIONI ECONOMICHE IMMEDIATE, BENSÌ LOTTARE A LIVELLO POLITICO PONENDO ALL'ORDINE DEL GIORNO L'ABBATTIMENTO DEL SISTEMA DI SFRUTTAMENTO SALARIALE. IN ULTIMA ANALISI LA CLASSE OPERAIA, SOLO LEGANDOSI AL SUO PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE E LOTTANDO CON ESSO, PUO' ABBATTERE I RAPPORTI CAPITALISTICI DI PRODUZIONE, ED INSTAURARE LA DITTATURA DEL PROLETARIATO PER REALIZZARE IL COMUNISMO.

LETTERA DAL BELGIO REQUIEM PER LE COOPERATIVE

E' da quasi un secolo che in Belgio esistono le cooperative socialiste, che anzi rappresentano una delle basi materiali del partito: quest'ultimo infatti è una federazione di organizzazioni operaie disparate — cooperative, mutue, società di assicurazione per le malattie, sindacati, ed altre ancora; organizzazioni politiche e sindacali vi sono in minoranza. Nel 1894 il principale sostenitore del principio cooperativo era E. Anseele, che divenne ministro dopo la « union sacrée »; la sua popolarità permise nel 1880 la costituzione del « Vooruit » (« Avanti »), che esiste ancora e pubblica un quotidiano.

Anche a quel tempo in seno al partito socialista esisteva un'opposizione alla formazione di cooperative: « Era, dicevano i loro avversari, un'idea borghese messa avanti per addormentare gli operai; e, dicevano anche, se si fosse riusciti tramite l'associazionismo cooperativo a ridurre il costo della vita, il padronato ne avrebbe approfittato per ridurre ulteriormente i già meschinissimi salari » (Da « La vita di Anseele », di L. Bertrand).

Certo è che l'adesione al sindacato presuppone nel lavoratore la decisione di sacrificarsi per un obiettivo comune a tutti i suoi compagni di lavoro, e l'adesione al partito richiede una certa presa di coscienza degli interessi politici comuni a tutto il proletariato: di contro, l'organizzazione cooperativa non esige né tale comprensione né simili sacrifici, ma offre solo vantaggi materiali immediati; e si può affermare che il movimento cooperativo belga ha per così dire soffocato le altre forme di organizzazione operaia — fin dall'inizio, infatti, le cooperative hanno rimorchiato i sindacati e l'organizzazione politica, e non viceversa.

Lenin era conscio di questo stato di fatto, e il progetto di risoluzione sulle cooperative presentato al Congresso di Copenaghen del 1910 dalla delegazione socialdemocratica russa affermava che:

« 1) I miglioramenti ottenuti grazie alle cooperative restano molto ridotti finché i mezzi di produzione e di scam-

bio rimangono nelle mani della classe la cui espropriazione è scopo principale del socialismo;

« 2) le cooperative, essendo aziende meramente commerciali e soggette alle condizioni della concorrenza, tendono a degenerare in borghesi società per azioni;

« 3) le cooperative, che non sono organizzazioni di lotta diretta contro il capitale possono generare e di fatto generano l'illusione che siano un mezzo per risolvere le questioni sociali ».

Evidentemente, gli operai hanno il dovere di entrarvi a scopi di propaganda e agitazione, come proclamano le tesi dell'Internazionale comunista.

Attualmente, il sistema cooperativo è in difficoltà per la concorrenza sul mercato: d'altro lato, all'origine i fondatori si prodigavano e riuscivano a tenerlo in piedi con un lavoro assiduo, mentre i loro figli e successori sono diventati dei puri funzionari: oggi, passato il tempo dalle rose illusioni, si sono ridestati a una dura realtà. Per esempio, più della metà hanno dovuto chiudersi con licenziamenti: alcuni operai che volevano far valere i propri diritti, poiché il loro sindacato non intendeva difenderli, sono stati costretti a rivolgersi al sindacato cristiano! La situazione, comunque, non era molto brillante dal punto di vista finanziario, tanto è vero che i dirigenti hanno fatto una specie di abiura sul tipo di quella pronunciata a Bad Godesberg dal Partito socialdemocratico tedesco.

Anzi tutto qualche cifra. Nel 1964 le cooperative di consumo rappresentavano il 3,2 per cento del commercio al minuto, ossia 8,1 miliardi di Francchi belgi. Nel 1970 la quota è caduta al 2,1 per cento (9,8 miliardi di Francchi belgi). Il « cittadino » Ramakers, direttore delle cooperative socialiste,

ha dichiarato che il movimento cooperativo intraprenderà la realizzazione di una catena di supermercati, in base ad uno studio secondo il quale risulterebbe che il mercato non è ancora saturo (e invece il ministro dei lavori pubblici ha proibito la costruzione di nuovi magazzini di vendita su grandi superfici perché, secondo lui, il mercato è saturo. Capisca chi può).

Certo la conquista del mercato avverrà ai danni dei bottegai e non dei supermercati già esistenti: i nostri cooperatori cercano perciò di calmare la piccola borghesia consigliandole di specializzarsi (ultimo ritrovato!). Ma non è finita. Le cooperative socialiste si trasformeranno in società anonime. Per salvare la faccia, Ramakers osserva che « qui non c'è nessun inconveniente, dal punto di vista marxista (!), finché il capitale è detenuto dai cooperatori; d'altronde il capitale non sarà remunerato, perché i profitti andranno ai clienti sotto forma sia di sconti, sia di prezzi più giusti ». Ciò a titolo di dimostrazione del... controllo operaio! Il riformismo, a forza di concessioni e riforme, si integra nel sistema mercantile, e l'esempio in questione è abbastanza indicativo.

A mo' di conclusione, un aneddoto tratto da La mia vita di Trotsky:

« La sessione si aprì alla Casa del popolo di Bruxelles. Nel locale — un magazzino — che ci venne assegnato e che era abbastanza celato agli sguardi curiosi, c'erano balle di lana, e subimmo gli attacchi di una moltitudine di pulci. Le chiamammo i guerrieri di Anseele, mobilitati per dar l'assalto alla società borghese » (Marx diceva: ho seminato draghi e raccolgo pulci).

Queste note ovviamente non concernono solo il Belgio: basti ricordare il cooperativismo emiliano, bastione del « socialismo evangelico » prampoliniano, cioè del più bolso e tenace riformismo, prima, e (di conseguenza!) del carrozzone neo riformista del PCI oggi...

NON SPICCIOLI MA LOTTA!

Sull'Unità del 26-9, in ultima pagina, il lettore attento poteva notare un breve trafiletto, che riportava un appello degli operai della Citroen-Ispana e dei cantieri navali di Vigo (Spagna), in sciopero dal 9 settembre. L'appello, perlopiù drammatico, era rivolto agli operai europei, e chiedeva solidarietà nella lotta contro il capitalismo locale ed il suo apparato repressivo, lo stato fascista.

Tanti tanti anni fa, quando l'Unità era un giornale comunista, una simile notizia sarebbe stata di valido aiuto nello spingere i proletari italiani a lottare contro l'oppressione dello stato borghese, fascista o no, ma oggi l'articolista dell'organo del P.C.I., che in altra pagina annuncia con orgoglio di aver raggiunto nella campagna sottoscrizioni la cifra di 2 miliardi e 854 milioni, sa dire soltanto che la solidarietà richiesta potrà essere espressa dai lavoratori italiani sotto "varie forme". Quali siano queste forme non si dice, ma il comunista rivoluzionario sa che, quando d'anche oltrepassassero la pubblicazione di un trafiletto invisibile e scritto controvoia, non andrebbero comunque oltre una patetica sottoscrizione e un paio di invettive contro il regime di Franco.

Ma non è questo che aiuterà i proletari spagnoli, né i proletari di qualsiasi altro paese, a difendersi dallo sfruttamento borghese; la solidarietà che gli operai possono e devono dare è la lotta contro la borghesia ovunque essa si trovi e qualunque veste politica indossi, perché essa non ha patria come non ne ha la classe operaia; e questa lotta sarà possibile solo quando gli operai saranno riusciti a disinfettarsi da quei partiti che, con tattiche del tutto borghesi, tengono a freno la loro possente spinta rivoluzionaria.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

Se è v...
voluzion...
arriverà...
continuità...
una lotta...
disponga...
tiva di q...
suscebbil...
mente an...
tare" in s...
membri n...
zioni sulle...
pegno tot...
previa de...
certo non...
te a quan...
stretta co...
elementi...
preparazio...
re ottenu...
alcuni co...
cno mili...
"lontani"...
La lotta d...
membri d...
Spendo c...
non ces...
lettantiam...
lontariam...
pur attra...
rentem...
funzioni...
dio più a...
Spetta...
luo...
L'Armata...
altrimenti...
dispensabi...
rie contro...
che prefig...
ve, tuttav...
la lotta p...
anzidetti...
il potere...
finizione...
zione del...
quadram...
so — lo s...
ora per...
rebbe chi...
rivoluzion...
mento per...
za di am...
pero ad ac...
propugn...
tranza; ch...
gire da ce...
Celebra...
centenario...
la borghes...
ad uno de...
servitori, i...
un vero s...
danno lust...
lar parte...
droni. Soc...
riolo, cap...
bat, il mi...
pubblici n...
relatore d...
cialista fra...
le 1919;...
Internazio...
(dicembre...
e Faure;...
Parigi; pr...
mentare a...
presidente...
verno di f...
giugno 19...
restato da...
1940), pro...
(1942) a l...
del govern...
1945 al 2...
uno stupe...
gierte" e...
patriota...
e quelli che...
la battaglia...
nale ed in...
ha fatto l'...
me e di v...
congeneri...
membri d...
servire da...
impiegare...
Abb...
Cumulativ...
munista...
Sostenit...
Cumulativ...
+ Prog...
nista...
Versato c...
corrente...
to a « Il...
Casella P...

Organizzazione, conseguenza della continuità tattico-programmatica del partito storico nella sua materiale configurazione

(continua dal numero precedente)

RUOLO IMMUTABILE ED INSOSTITUIBILE DEL PARTITO

Se è vero che la lotta armata non esaurisce tutta l'attività del partito rivoluzionario, non è men vero che non arriverà mai ad impostare con serietà, continuità e probabilità di successo una lotta armata quel partito che non disponga di una solida rete organizzativa di quadri temprati e disciplinati, suscettibili di assoggettarsi volontariamente anche ad una disciplina "militare" in senso stretto; un partito i cui membri non si muovano senza esitazioni sulla base di un indirizzo di impegno totale sentito come condizione previa della militanza. Un tale partito certo non si improvvisa. Analogamente a quanto avviene per la tattica, la stretta coerenza e disciplina dei suoi elementi, indispensabile ad una preparazione rivoluzionaria, può essere ottenuta alla sola condizione che alcuni compiti fondamentali di impegno militante, quali possono essere "lontani" in situazioni di riflusso della lotta di classe, siano pre-indicati ai membri del movimento rivoluzionario. Sapendo che cosa li attende, i militanti non cedono alle suggestioni del dilettantismo e dell'empirismo, ma volontariamente lavorano ad abilitarsi, pur attraverso compiti anche apparentemente "minuti e secondari", alle funzioni spettanti al partito nello stadio più avanzato della lotta di classe.

Spetta al partito di dirigere la rivoluzione. Ciò non significa né che il partito "prefiguri" entro le sue file l'Armata Rossa, o la CEKA (o come altrimenti si vogliono chiamare le indispensabili « commissioni straordinarie contro la controrivoluzione »), né che prefiguri... il Soviet Supremo. Deve, tuttavia, porsi in grado di dirigere la lotta per conquistare gli obiettivi immediati, ossia, in breve, per prendere il potere. Questa lotta implica per definizione l'accentuazione e radicalizzazione della lotta di classe — il suo inquadramento ad opera del Partito stesso — lo scontro fisico, ora a viso aperto, ora per vie più coperte («... sbaglierebbe chi asserisse che un partito rivoluzionario deve essere in ogni momento per la lotta senza contare la forza di amici e nemici; che di uno sciopero ad esempio il comunista non può propugnare che la continuazione ad oltranza; che un comunista deve rifugiare da certi mezzi, come la dissimula-

zione, l'astuzia, lo spionaggio, ecc., perché poco nobili o simpatici », *Testi di Leone della Sinistra del P.C.d'I.*, I, 3) con l'apparato di potere della borghesia nelle sue molteplici ramificazioni — e la pressione continua esercitata da questo apparato sul Partito rivoluzionario, pressione che oltre alla minaccia materiale presenta ovvi rischi di demoralizzazione e come tale ben s'inserisce nel quadro generale delle spinte che dell'ambiente esterno agiscono sul partito in quanto esso è anche un oggetto di storia, il quale — e ciò non è una rivendicazione di superiorità "morale", bensì una constatazione — « non è un esercito, e nemmeno un ingranaggio statale, ossia un organo in cui la parte dell'autorità gerarchica è preminente e nulla quella dell'adesione volontaria; è ovvio il notare che al membro del partito resta sempre una via per la non esecuzione degli ordini a cui non si contrappongono sanzioni materiali: l'uscita dal partito stesso » (ibidem).

Il Partito si trova quindi a dover fronteggiare un apparato di potere comunque imponente, anche in fasi in cui l'adesione o l'appoggio di avanguardie di classe è ridotto (parliamo di periodi molto più avanzati di quello attuale): esso deve nel contempo abilitarsi alla pratica direzione delle masse proletarie indispensabili alla insurrezione con prospettive di riuscita (anche se queste masse non rappresentino la maggioranza della classe operaia).

Perché se i comunisti non hanno affatto bisogno di essere uomini "speciali", il Partito Comunista è per definizione un Partito speciale per programma e quindi per funzione storica; è, inoltre, il partito che nella storia è più indispensabile, la cui importanza è obiettivamente assai maggiore di quanto non fosse per esempio la borghesia rivoluzionaria, quella dei Puritani e dei Giacobini del XVII e XVIII secolo in Inghilterra e Francia.

« INDIFFERENZA » ORGANIZZATIVA E CODISMO

E' evidente l'importanza di questo punto (che ci deve, fra l'altro, indurre a ridimensionare il significato della

famosa dichiarazione sull'organizzazione emessa dal KPD che non poco pecca di luxemburghismo). Il significato che si attribuisce all'organizzazione del partito, alla sua chiarezza tattica, alla formazione dei suoi membri, insomma all'abilitazione del partito, è correlato alla funzione che gli viene attribuita; se, per esempio, come Rosa Luxemburg, si ritiene che le masse proletarie possano in qualche modo precedere o surrogare il partito nella coscienza dei compiti rivoluzionari della classe (intesa in senso storico), se si pensa che il partito debba apprendere dalla "creatività" spontanea delle masse quale sia la buona via al potere — allora diviene secondario o inutile o perfino nocivo il concepire l'esigenza di un "partito veramente comunista", così come la scissione dalla socialdemocrazia, pur da tempo chiaramente giudicata putrefatta. Ciò che non potremo comprendere altre correnti, a sfondo senz'altro antimarxista, come l'Ordine Nuovo (e con questo come si vuole certo paragonare Gramsci alla Luxemburg, marxista, nonostante tutto, di levatura eccezionale, tra i pochissimi veri teorici marxisti c'entroeuropei del nostro secolo!) il quale, checché dicano gli apologeti stipendiati, non intese mai né accoglie l'urgenza della preparazione rivoluzionaria partitica, in dottrina ed organizzazione, in dichiarazioni di principio e disciplina, in un momento in cui, di fronte all'incombere di tutte le misure repressive ordinarie e straordinarie dello Stato borghese, il Partito socialista si trovava in una condizione di letterale assoluto disarmo politico ed organizzativo. La voce della Sinistra (Milano, aprile 1920) fu proprio quella della tradizione bolscevica: essa non sdegnò di parlare in "banali" termini di disciplina e di organizzazione, anche della sola autodifesa, mostrando con grande lucidità che l'impotenza, anzi la paralisi di un grande partito elettorale che derivavano appunto dall'essere tale, ossia dall'aver pronunciato un'accettazione soltanto formale del "programma" rivoluzionario, in realtà sempre ridotto al ruolo di "icona inoffensiva"; la polemica della Sinistra, svelando quanto fosse ingannevole l'adesione del P.S.I. alla III Internazionale, anticipava anche il concetto di Trotsky secondo cui non si può sovrapporre un programma rivoluzionario ad un'organizzazione conformista, quali i vecchi partiti esclusivamente parlamentari, in cui non si selezionavano quadri in vista dell'accentuarsi della lotta di classe — in cui, in definitiva, la soluzione rivoluzionaria

dei conflitti sociali non era attivamente perseguita e preparata fornendo previamente gli elementi diretti, ma tutt'al più attesa passivamente con (ed è il peggio) cieca fiducia netica, alla formazione dei suoi membri, insomma all'abilitazione del partito, è correlato alla funzione che gli viene attribuita; se, per esempio, come Rosa Luxemburg, si ritiene che le masse proletarie possano in qualche modo precedere o surrogare il partito nella coscienza dei compiti rivoluzionari della classe (intesa in senso storico), se si pensa che il partito debba apprendere dalla "creatività" spontanea delle masse quale sia la buona via al potere — allora diviene secondario o inutile o perfino nocivo il concepire l'esigenza di un "partito veramente comunista", così come la scissione dalla socialdemocrazia, pur da tempo chiaramente giudicata putrefatta. Ciò che non potremo comprendere altre correnti, a sfondo senz'altro antimarxista, come l'Ordine Nuovo (e con questo come si vuole certo paragonare Gramsci alla Luxemburg, marxista, nonostante tutto, di levatura eccezionale, tra i pochissimi veri teorici marxisti c'entroeuropei del nostro secolo!) il quale, checché dicano gli apologeti stipendiati, non intese mai né accoglie l'urgenza della preparazione rivoluzionaria partitica, in dottrina ed organizzazione, in dichiarazioni di principio e disciplina, in un momento in cui, di fronte all'incombere di tutte le misure repressive ordinarie e straordinarie dello Stato borghese, il Partito socialista si trovava in una condizione di letterale assoluto disarmo politico ed organizzativo. La voce della Sinistra (Milano, aprile 1920) fu proprio quella della tradizione bolscevica: essa non sdegnò di parlare in "banali" termini di disciplina e di organizzazione, anche della sola autodifesa, mostrando con grande lucidità che l'impotenza, anzi la paralisi di un grande partito elettorale che derivavano appunto dall'essere tale, ossia dall'aver pronunciato un'accettazione soltanto formale del "programma" rivoluzionario, in realtà sempre ridotto al ruolo di "icona inoffensiva"; la polemica della Sinistra, svelando quanto fosse ingannevole l'adesione del P.S.I. alla III Internazionale, anticipava anche il concetto di Trotsky secondo cui non si può sovrapporre un programma rivoluzionario ad un'organizzazione conformista, quali i vecchi partiti esclusivamente parlamentari, in cui non si selezionavano quadri in vista dell'accentuarsi della lotta di classe — in cui, in definitiva, la soluzione rivoluzionaria

« fare? » (col successivo *Un passo avanti e due indietro*), fu, è e sarà sempre la bestia nera ed il vaso d'iniquità dell'immediatismo e dell'opportunismo, che vi osservano scoperte tutte le loro misure, anche quelle apparentemente più anodine ed insignificanti, per arrivare ad alterare il programma, vi ravvisano l'asserzione più radicale della piena coerenza ed inscindibilità di tutte le componenti della dottrina rivoluzionaria.

«...Il senso del celebre libretto di Lenin va oltre le questioni di allora del particolare movimento russo, ove il partito marxista era sovraccaricato del compito di sostenere prima la lotta antizarista e poi quella antiborghese. Quel testo ricalca e richiama i cardini fondamentali del marxismo, e se è tutto un errore, tale è tutta la costruzione di Marx. E Lenin sostiene la sua tesi riportandosi cento volte ai testi fondamentali. Nel congresso di unificazione del 1901 [...] Lenin aveva poco parlato sul programma: solo insorse quando si proposse l'emendamento: crescono il malcontento, la solidarietà, il numero e la coscienza dei proletari. » Sarebbe, — egli disse da maestro, — un peggioramento. Darebbe l'idea che lo sviluppo della coscienza è un fatto spontaneo. Ma al di fuori dell'influenza del partito, non vi è attività cosciente dei lavoratori». Lenin avrebbe rim-

giato questo? Come e dove? E' lui che sottolinea il termine coscienza. « Ed infatti l'attività è dei lavoratori, la coscienza solo del loro partito. L'attività, la prassi è diretta e spontanea, la coscienza è riflessa, ritardata, anticipata solo nel partito, e solo quando vi è questo e questo opera la classe cessa di essere un freddo episodio da censimento e diviene forza operante nell'epoca di sovversione », e rovescia su un mondo nemico un'azione, che possiede un fine conosciuto e voluto. Conosciuto e voluto non da individui, siano gregari o capi, soldati o generali, ma dalla impersonale collettività del partito, che copre paesi lontani e generazioni in catena e non è quindi patrimonio chiuso in una testa: ma nei testi sì, altra migliore tecnica non avendosi per passare al taglio più rigido e il soldato e il generale soprattutto.

« Non sono quindi opinioni personali di Marx, Lenin e putacaso nostre le tesi organiche e continue di *Che fare?* » — e dopo alcune citazioni dell'opuscolo leniniano: « Non occorre altro per dimostrare il concatenamento inesorabile delle posizioni storiche marxiste » (da *Gracidamento della prassi*, in *Il programma comunista* n. 11, 1953, riprodotto in *Classe, partito, stato nella teoria marxista*, 1972, pp. 48-50 e 52).

PARTIRE DAL « CHE FARE ? » BUSSOLA MARXISTA IN MATERIA

Prima di esaminare in che misura l'organizzazione bolscevica classica vada accresciuta in efficacia e coesione, in che misura i criteri generali del *Che fare?* vadano accentuati per l'Occidente democapitalistico; prima di parlare del "centralismo organico" correttamente inteso quale compiuta formulazione di concetti squisitamente bolscevichi ed al contempo loro proiezione nella più dura e rischiosa arena europea-occidentale, pensiamo sia necessario soffermarci ancora su alcuni punti generali, riassumendo quanto finora si è ricordato, in modo da affrontare quello che si potrebbe definire l'abc della concezione marxista dell'organizzazione rivoluzionaria, presentato appunto nel *Che fare?*

E' opportuno ripetere come sia affatto indispensabile, per affrontare seriamente questi problemi — infinitamente più complessi di quanto non possano sembrare al perdurante *gauchismo* di ogni *Komsbuanstöv* ("comunista spaccone", direbbe Lenin, con riferimento però ad un tipo già "superiore") — spogliarsi di ogni attitudine di "sufficienza" e di ogni facile (quanto scioccamente estremista e *bohémienne*) posa "antiburocratica", che mal tradisce la mancata digestione di punti nodali dell'attitudine pratica, oltre che del patrimonio teorico, del rivoluzionario marxista — il quale si caratterizza anzitutto per lo spirito scientifico, nel senso del ripudio di ogni forma di primitivismo artigianale ed improvvisazione dilettantesca; in breve, di ogni "chiacchiera" e "frase rivoluzionaria". Senza questo approccio, che non dev'essere puramente quello di lettori ad un testo, ma di membri di un nucleo politico ad un lavoro di primaria e vitale importanza per tutta tale compagine, ogni dissertazione resta priva di effetto o si ribalta anch'essa nella declamazione a tendenza irrimediabilmente *antiautoritaria*. Altra premessa fondamentale, che può sembrare lapalissiana, è quella di non presupporre come già conseguito ciò che è ancora traguardo dello sforzo collettivo, e talvolta va ancor posto come obiettivo da raggiungere per l'esecuzione delle necessarie attività che caratterizzano il lavoro rivoluzionario.

Come l'adesione al programma va praticata in tutta la vita ed attività del partito, e non può essere considerata come un attributo conseguito una

volta per tutte in grazia di dichiarazioni verbali o scritte, statutarie o meno, così il lavoro organizzativo dura quanto il partito stesso. Ma qui si ha una profonda differenza: mentre la difesa del programma può essere compiuta (sul piano del "partito storico") anche da singoli individui, che si ricollegano alla continuità storica della dottrina nell'unica misura in cui ne difendono ed applicano le tesi, le condizioni del lavoro per e nel partito formale (che va preparato e non può fare a meno di quadri previamente selezionati) sono evidentemente più complesse, richiedendo una fisica collaborazione e coordinazione di più individui, un nucleo dirigente, un criterio ed un meccanismo di selezione al possibile "organico", un impegno sistematico ed un volontario disciplinamento, ecc. Forme intermedie tra l'attività di studio e propaganda più o meno individuale ed il lavoro partitico possono esistere: si tratta dei *circoli*: importante è tuttavia che non si proclamino tali forme quali "partito formale", e che non si cerchi di prolungare le modalità di funzionamento di tali circoli (appendici, di fatto, alla propaganda individuale) nella costituzione del primo nucleo del partito "formale". Tali distinzioni possono parere bizantine o poco chiare: semplificando, potremmo distinguere una fase in cui il "partito storico"-programma è rappresentato da elementi isolati che svolgono opera di precisazione dei lineamenti teorici, di polemica antirevisionista, ecc.; si possono poi avere associazioni "di propaganda", beninteso con una certa strutturazione (autodifensiva: precauzioni elementari di sicurezza, ecc.), in cui entrano, con "garanzie minime" di seguire l'attività, tutti coloro che sono genericamente "interessati" al programma (si pensi ai circoli studenteschi russi descritti da Trotsky nella sua autobiografia; o, in condizioni molto più miserevoli, la stragrande maggioranza dei gruppuscoli *gauchistes* attuali); questi gruppi, per non marcire nell'eclettismo e democratismo, vanno depurati e filtrati in un *nucleo di partito*, formato da militanti (vedremo come vada inteso questo termine di cui troppo spesso si abusa), organizzati, disciplinati, impegnati in vari compiti e sottoposti ad una formazione continua teorico-pratica: questo nucleo non crea il partito quale organo della rivoluzione per un atto taumaturgico, ma prepara gli elementi senza i quali esso è del tutto inconcepibile. Il "perimetro ristretto" di questo nucleo fa sì che esso non possa immediatamente identificarsi col "vero partito... non pletorico, ma compatto e potente": tuttavia esso può lavorare per il "vero partito", può prepararlo, esserne l'embrione, nella misura in cui non si ferma o retrocede ad una pura struttura "di circolo", struttura come si vedrà particolarmente pregevole di rischi di "libertà di discussione" e di contestazione permanente (di fatto se non di diritto) dei principi programmatici — struttura che per la sua stessa composizione forzatamente ibrida ed eterogenea non si presta ad una efficace estensione territoriale in forma che non sia federalistica ed autonomistica, e la cui compattezza, seppur di essa si può parlare, resta legata a fattori del tutto occasionali e particolari.

Senza dubbio, molte volte dai circoli può nascere il movimento per il partito, ma ciò non può avvenire tramite un semplice cambio di targa sulla porta, espedito che impedirebbe di fatto che si rivolgesse l'attenzione ai problemi specifici dell'esordio di un lavoro partitico e contribuirebbe a falsare radicalmente l'immagine del partito stesso.

Forma superiore di organizzazione rivoluzionaria, il partito include e...

Léon Blum o i fasti dell'antibolscevismo

Celebrando in commossi accenti il centenario della nascita di Léon Blum, la borghesia rende doveroso omaggio ad uno dei suoi più distinti e devoti servitori, non un qualsiasi lacché, ma un vero *maggiordomo*, di quelli che danno lustro alla casa, e finiscono per far parte della casa più ancora dei padroni. Socialista governativo e guerriero, capo gabinetto di Marcel Sembat, il ministro "socialista" dei lavori pubblici nel governo Viviani del 1914; relatore del programma del partito socialista francese al congresso dell'aprile 1919; critico delle tesi della III Internazionale al Congresso di Tours (dicembre 1920), insieme con Sembat e Faure; direttore del *Populaire* di Parigi; presidente del gruppo parlamentare socialdemocratico dal 1929; presidente del consiglio nel primo governo di fronte popolare giugno 1936-giugno 1937 e marzo-aprile 1938; arrestato dai pétainisti nel settembre 1940, processato a Riom, deportato (1942) a Buchenwald e Dachau; capo del governo provvisorio del 12-XII-1945 al 22-1-1947. Non c'è che dire, uno stupendo curriculum di "onesto parente" degli affari capitalistici, di patriota e antifascista (« Si, sono di quelli che hanno condotto una spietata battaglia contro il fascismo nazionale ed internazionale. Mussolini mi ha fatto l'onore di designarmi per nome e di votarmi alla vendetta dei suoi congeneri francesi... il dovere dei membri del governo frontista « è di servire da compositori, da arbitri, di impiegare tutta l'autorità governativa

per la conciliazione; di insistere presso i padroni per contatti e conversazioni necessarie; di persuadere d'altro canto gli operai che questo governo che essi hanno voluto, che hanno contribuito a portare al potere, può adempire la sua funzione solo nell'ordine, nella disciplina e nella sicurezza pubblica » diceva nel '36 San Leone vergine di totalitaria "libidine di potere" e futuro martire della "tedesca rabbia").

Léon Blum è pertanto stato « l'esponente più tipico di quei borghesi conservatori che di solito danno il tono al partito socialista... Che i leaders borghesi siano ciechi sulle leggi del capitalismo in fase di declino, è comprensibile: un moribondo non ha nessun desiderio (quand'anche ne avesse la possibilità) di riconoscere gli stadi della propria agonia. Ma la *cecità* di Blum & C. è forse la prova più chiara che questi gentiluomini rappresentano non l'avanguardia del proletariato, ma l'ala sinistra e più sparuta della borghesia », scriveva Trotsky nel 1935-36, e notava come, grazie agli accordi del fronte popolare, questo « avversario del bolscevismo dell'epoca eroica, che aprì le pagine del *Populaire* alle campagne contro l'U.R.S.S., non pubblicava più una riga » sui crimini staliniani; e la verginità del puro asceta mondo dal totalitarismo si trasformava in giudice manipolazioni e mercenarie fornicazioni con i boia moscoviti della vecchia guardia rivoluzionaria. A noi però interessa relativamente il seguire le prostrazioni di Blum, perfetto socialdemocratico in tutto, alla borghesia "democratica ed antifascista": molto più importante è notare come questo gonnatissimo portatore di livrea, questo confesso *destrò* e difesista, solidale con l'ex ministro Sembat, dimostrasse praticamente, col suo intervento a Tours del 27-XII-1920 come l'immediatismo opportunista lo accomunasse ai *centristi* ed agli stessi critici "da sinistra" del bolscevismo, stile "marxismo europeo", per intenderci; come insomma egli fosse pronto a mettersi sullo stesso piano degli odierni neo-spontaneistici "superatori" del "vecchio" bolscevismo e del *Che fare?* "ispirato dalla II Internazionale", ossia, ancora una volta come l'immediatismo "economista"-men-scevico e quello anarchiceggiante convergono essenzialmente. Il discorso è

abbastanza franco ed esplicito, tranne qualche punto necessariamente brogliato (Marx preteso sostenitore di una forma "democratica" della dittatura del proletariato):

«...Voglio parlare della questione della dittatura del proletariato. *Ne siamo sostenitori: anche qui non vi sono divergenze di principio.* Ne siamo tanto sostenitori, che la nozione e la teoria della dittatura del proletariato sono state da noi inserite in un programma che era un programma elettorale (!). Perciò, non abbiamo paura né della parola, né della cosa. Aggiungo che, da parte mia, non penso — sebbene l'abbiano scritto Marx (?) e, più recentemente, Morris Hillquit [Marx raffrontato ad un tipico mandarino della socialdemocrazia anglosassone!] — che la dittatura del proletariato sia tenuta a conservare una forma democratica. Credo anzitutto impossibile (come si è tanto ripetuto) concepire in anticipo e con esattezza quale forma assumerà tale dittatura, in quanto l'essenza stessa (?) di una dittatura è la soppressione di ogni forma preliminare e prescrizione costituzionale. Dittatura è l'arbitrio conferito ad uno o più uomini di prendere tutte le misure che una data situazione comporta, qualunque esse siano (?). Perciò non c'è alcuna possibilità di determinare in anticipo quale forma avrà la dittatura del proletariato, anzi ciò è una mera contraddizione.

« Dov'è dunque la divergenza? Non è neanche nel fatto che la dittatura del proletariato venga esercitata da un partito. Effettivamente, in Russia la dittatura non è esercitata dai Soviet, ma dal Partito Comunista medesimo. In Francia abbiamo sempre pensato che in futuro, dopo la crisi del potere, la dittatura del proletariato verrebbe esercitata dai gruppi del Partito Socialista stesso, che diverrebbe rappresentante dell'intero proletariato, per una finzione alla quale tutti acconsentiamo. *La differenza sta nelle nostre divergenze sull'organizzazione e la concezione rivoluzionaria: DITTATURA ESERCITATA DAL PARTITO, SI; MA DA UN PARTITO ORGANIZZATO COME IL NOSTRO, E NON COME IL VOSTRO* [cioè, secondo i criteri delle Tesi sul ruolo del partito comunista della III Internazionale]. *Dittatura esercitata da un partito che poggia sulla volontà e libertà popolari, sulla volontà delle mas-*

se, quindi DITTATURA IMPERSONALE DEL PROLETARIATO — ma non dittatura esercitata da un partito centralizzato, in cui tutta l'autorità risale da un piano all'altro fino a concentrarsi nelle mani di un Comitato palese od occulto. DITTATURA DI UN PARTITO, SI; DITTATURA DI UNA CLASSE, SI; DITTATURA DI ALCUNI INDIVIDUI, NOTI OD IGNOTI, QUESTO NO.

« Così come la dittatura dev'essere impersonale, a parer nostro dev'essere provvisoria: cioè ammettiamo la dittatura se la conquista dei pubblici poteri non viene perseguita come uno scopo in sé, indipendentemente dalle circostanze di ogni sorta che consentiranno la trasformazione rivoluzionaria stessa entro uno spazio di tempo abbastanza (!) breve... Mosca non pensa affatto che le condizioni della trasformazione rivoluzionaria totale siano realizzate in Russia: conta sulla dittatura del proletariato per portarle ad una specie di maturazione forzata, indipendentemente da quel che fosse lo stato preliminare di evoluzione economica del paese... *La dittatura del proletariato, in tal caso, non è più quella specie di fatale espedito cui sono ricorsi, all'indomani della vittoria, tutti i movimenti diretti alla presa del potere: è, nel vostro pensiero, un sistema di governo creato una volta per tutte.* E questo è tanto vero che, per la prima volta in tutta la storia del socialismo (!!!) concepite il terrorismo non soltanto come la risorsa dell'ultima ora, l'estrema misura di salute pubblica da opporre alla resistenza borghese, una vitale necessità per la Rivoluzione, bensì come uno strumento di governo ».

Quanti "estremisti di sinistra", *gauchistes, bohémien* atterrati stile maggio '68, non sottoscriverebbero questo o quella parte, o addirittura la totalità, del discorso dichiaratamente anticomunista di colui che Trotsky ben

Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso Lit. 2.500
 Sostentore Lit. 5.000
 Cumulativo Le Proletaire + Programme Communista Lit. 5.000

Verusate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ il sindacato rosso

La nostra riunione generale del 16-17 settembre

per sinteticamente i momenti del lavoro singolo e della pura propaganda impegnando ogni militante a formarsi quale tribuno rivoluzionario, potenziale dirigente del proletariato, combattente disciplinato e preparato: compiti al cui adempimento nessuno può pervenire individualmente e cui il membro del partito è abilitato in quanto opera nell'ambito del partito stesso e dal partito viene modellato e formato marxisticamente.

Questo è un obiettivo, esclusivo e peculiare, del partito rivoluzionario: e con ciò intendiamo dire che anzitutto bisogna conseguire l'organizzazione in nucleo partitico e che, in secondo luogo, il partito realizza tale obiettivo nella sola misura in cui funziona del tutto "fisiologicamente" (e questo funzionamento fisiologico è certo favorito, se non assicurato per sempre, da un'adeguata e razionale organizzazione).

Come giungere a lavorare correttamente per il partito rivoluzionario? o in altri termini: come costituirsi in nucleo del partito rivoluzionario? Quali strutture bisogna dare a tale nucleo? Tali interrogativi ci riportano, un'ennesima volta, al *Che fare?* Mettiamo innanzi questa tesi:

« Senza corretta comprensione del *Che fare?* di Lenin, ossia con insufficiente intendimento delle funzioni spettanti all'effettivo nucleo costitutivo del partito rivoluzionario — che di quest'opera rappresentano l'essenziale argomento — non si può nemmeno determinare a che stadio ci si trova nella formazione del partito, o del suo nucleo embrionale, e se sul serio si marcia in quella direzione.

Naturalmente, parliamo del partito formale, o meglio del nucleo di quel partito (necessario per la vittoria) "che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale" (*Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*; 1965 - § 12). Il "partito storico" è nella dottrina di Marx ed Engels, nelle contraddizioni del sistema capitalistico su cui essa si basa; come tale, esisterebbe anche se nessuno sostenesse le tesi marxiste (e così è attualmente con i marxisti ridotti a pochissime e disperse unità — il che non toglie che sia necessaria una sistemazione "formale" anche di queste mosche bianche). Finché si resta nell'ambito del *partito storico*, non v'è il problema di schierare e mantenere su date posizioni un dato numero di militanti, basandosi evidentemente su mezzi non costruttivi (trattandosi comunque di associazioni volontarie). Non è questione di scelta: non appena vari elementi si richiamano al programma si pone il problema della "formalizzazione" (se così ci è lecito chiamarla) del partito storico; si tratta di trarre dal programma — partito storico — un modo di associazione per la sua realizzazione, e, prima ancora, per la sua fedele trasmissione nelle avanguardie della classe, condizione imprescindibile dell'attività rivoluzionaria; un criterio di formazione dell'organo di lotta. Non è certo un caso che Plechanov, già buon difensore dell'ortodossia marxista, inciampasse proprio nell'opera di trapasso dalla polemica individuale e dal circolo di propaganda al *nucleo di partito* (con ciò prefigurando tutta la sua successiva degenerazione, a termine più o meno breve: 1905 e 1914). Non è un caso che la scissione tra marxisti ortodossi e moderni revisionisti (destri e centristi) nel movimento russo sia avvenuta "su questioni d'organizzazione", né che la sedicente "bolcevizzazione" ripigliasse proprio l'intellettuale *operismo* sostenuto un ventennio prima dall'opportunismo menscevico, contemporaneamente alla tendenza « a rendere tutti membri del partito ».

Certamente, come è scritto in *Partito e azione di classe* (1921). « Non si creano né i partiti né le rivoluzioni, si dirigono i partiti e le rivoluzioni, nella unificazione delle utili esperienze rivoluzionarie internazionali, allo scopo di assicurare i migliori coefficienti di vittoria del proletariato nella battaglia che è l'immane sbocco dell'epoca storica che viviamo » (1).

Ma con *che cosa* si dirigono i partiti, allorché la lotta di classe acuitasi rende pervia un'avanguardia proletaria al programma comunista? come importare questo programma in tale avanguardia, che si enuclea nei momenti di ripresa di conflitti radicali?

La necessità di un nucleo di partito esprime l'esigenza di un supporto materiale del programma quale stru-

Molto ben organizzata dalla sezione locale, ha avuto luogo in Francia la seconda riunione generale dell'anno, presenti anche in buon numero compagni venuti dall'Italia e da altri Paesi. Le riunioni preparatorie e successive hanno permesso di concordare un vasto programma di pubblicazioni in varie lingue e di collaborazione molto stretta sia alla stampa, sia alle due prossime riunioni generali, mentre le tre lunghe sedute del sabato 16 e della domenica 17 settembre sono state seguite con grande attenzione ed entusiasmo dagli intervenuti.

Poiché del primo rapporto sul corso dell'imperialismo, che è stato molto ampio e documentato toccando anche importanti questioni di principio, uscirà a partire dal prossimo numero un resoconto scritto, e del terzo che è partito dal tema della storia della Sinistra sullo sfondo del movimento comunista internazionale nel I dopoguerra per affrontare la questione del legame inscindibile fra dottrina-programma-principi-tattica-organizzazione, secondo il marxismo, apparirà uno schema nel n. 20, ci limitiamo a riassumere qui la trama del lungo importante rapporto sulla questione nazionale e coloniale, la cui versione definitiva verrà pubblicata nella nostra rivista teorica « Programme Communiste ».

QUESTIONI NAZIONALE E COLONIALE

« Siamo certo gli ultimi a volere il dominio della borghesia. Siamo stati in Germania i primi ad alzare la nostra voce contro di essa quando gli odierni "uomini d'azione" si agitavano, soddisfatti di se stessi, in querele subalterne. Ma diciamo agli operai ed ai piccoli borghesi: piuttosto che tornare ad una forma sociale esautorata che, col pretesto di salvare le vostre classi, farà ripiombare l'intera nazione nella barbarie medioevale, è meglio soffrire nella società borghese moderna, la cui industria crea i mezzi materiali necessari alla fondazione di una società nuova, che vi libererà tutti ».

(Marx, *Nuova Gazzetta Renana*, 22 gennaio 1849)

« Sebbene gli operai tedeschi non possano giungere al potere e soddisfare i loro interessi di classe senza attraversare un lungo sviluppo rivoluzionario, essi hanno però questa volta per lo meno la coscienza che il primo atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria diretta della loro classe in Francia e perciò il processo sarà affrettato. Ma essi stessi debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: La rivoluzione in permanenza! ».

(Marx-Engels, *Indirizzo del C.C. della Lega dei comunisti*, marzo 1850)

Lo scorcio teorico-storico, dato nella relazione, dell'impostazione marxista delle questioni nazionale e coloniale ha compreso anzitutto una valutazione sintetica delle formulazioni del 1848-50 (di cui sopra sono riportate due tra le più significative), insistendo sul fatto che in questo periodo si presentano le posizioni avverse anche in questa materia, posizioni che la restaurazione marxista bolscevica dovrà nuovamente controbattere nelle loro ulteriori ripresentazioni. Si è mostrata così l'invarianza della strategia del movimento comunista fin dal '48, discendente dall'invarianza della visione dottrinale e della realtà materiale che la condiziona, come pure l'invarianza dei nemici politici che si sono dovuti combattere sia nei periodi di preparazione del partito rivoluzionario, sia nella lotta aperta da questo condotta in determinate fasi storiche.

La strategia della rivoluzione in permanenza (doppia rivoluzione) implicava: autonomia politico-organizzativa, *comunque*, del proletariato nelle aree arretrate, e suo sforzo egemonico per condurre la rivoluzione borghese fino in fondo, *alla plebea*, radicale o conseguente, nell'ipotesi più favorevole; estensione del processo rivoluzionario ai paesi già capitalisti (Francia, e determinante, Inghilterra): rivoluzione dunque *ininterrotta ed internazionale*. Analogamente Marx ed Engels vedono nella lotta di resistenza alla rapace penetrazione del capitale nell'Oriente precapitalista — e ben più nel prorompere in quelle aree di un movimento rivoluzionario democratico-borghese (ipotesi della "repubblica cinese") — un efficace "fattore scatenante" del processo rivoluzionario nelle aree più avanzate: esempio massimo, un movimento di *guerra dei contadini* in Russia, che a) minerebbe il fondamentale sostegno della reazione mondiale e della stessa conservazione capitalistica; b) faciliterebbe l'esplosione rivoluzionaria in occidente; c) in caso di vittoria proletaria occidentale, permetterebbe forse l'utilizzo delle antiche forme comunitarie (*mir, obschina*) e comunque il contenimento ad un tempo minimo del-

l'accumulazione originaria nella Russia stessa. Fondamentale inoltre la lotta contro l'oppressione "coloniale" anche di paesi occidentali quali l'Irlanda e la Polonia, perché « un popolo che ne opprime altri non può essere libero: la forza armata di cui necessita per schiacciare un altro popolo, si volge sempre in definitiva contro di lui »; si tratta inoltre di una remora soggettiva all'alleanza dei popoli rivoluzionari contro l'assolutismo, nel caso della Polonia — e nel caso irlandese, di un ostacolo alla fraterna collaborazione del proletariato metropolitano con quello del paese oppresso, nel cui antagonismo « è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese ».

Gli avversari sono dunque i democratici borghesi puri e semplici, alla Mazzini, che negano la possibile autonomia politica del proletariato, ma anche (e più insidiosi gli operai-immediatisti-economici, alla Proudhon, che proprio in nome dell'autonomia del proletariato intesa sul piano delle pure rivendicazioni economiche e dell'organizzazione corporativa, predicano l'indifferentismo o l'a-politicismo aperto, negando che il conseguimento dell'unità nazionale sia « una storica necessità e quindi anche una condizione del futuro avvenimento del comunismo », e identificando demagogicamente vecchi e nuovi oppressori per rifiutare la lotta contro l'antico regime o addirittura per spalleggiare più o meno apertamente (Lassalle!) i critici ed oppositori reazionari della borghesia.

La strategia rivoluzionaria "planetaria" non è quindi un frutto dell'epoca imperialistica, ma in essa — come nella rivoluzione di Ottobre e nella stessa controrivoluzione staliniana — ha trovato ulteriore precisazione. Ciò è stato mostrato riprendendo i termini della polemica del nucleo marxista — rappresentato dai bolscevichi — in lotta per la fondazione della III Internazionale, non solo contro il *socialimperialismo* e *socialpacifismo* confessi degli esponenti ufficiali (socialtraditori) della II Internazionale, ma altresì contro elementi quali Luxemburg, Piatakoff ed anche Radek (che criticavano le direttive bolsceviche sull'*autodeterminazione*, cadendo in ciò che Lenin chiamerà "economismo imperialista" e, al limite, "sciovismo di grande nazione"); e contro Trotsky con la sua dottrina della rivoluzione permanente, che giunge ad escludere la realizzazione, oggi, della "rivoluzione borghese presa isolatamente" e quindi a configurare il seguente dilemma: poiché « il compimento degli obiettivi democratici che si prefiggono i paesi borghesi arretrati ai nostri giorni li conduce direttamente alla dittatura del proletariato », le rivoluzioni che avvengono nelle aree sottosviluppate o sono proletarie (a dispetto anche dell'assenza completa di una partecipazione del proletariato) e perfino di un richiamo ad esso da parte del gruppo dirigente), o non sono affatto rivoluzioni (ma solo *assettamenti* nei rapporti fra le grandi potenze imperialistiche).

Si sono infine criticate, alla luce degli insegnamenti marxisti e della loro riproposizione bolscevica, le concezioni, affacciate negli anni 1920-23 da parte prima di Roy e quindi di Sultan-Galiev, concezioni — derivate da temi populisti ed anticipatrici di temi maoisti e in genere "terzomondisti" — che spostano il punto decisivo della rivoluzione mondiale dalle metropoli imperialistiche all'Oriente "sottosviluppato" (insistendo Roy sul locale "movimento rivoluzionario" e sul ruolo in esso a suo parere esclusivo dei comunisti, Sultan-Galiev accentuando l'aspetto "populistico" della questione e subordinando le contraddizioni di classe all'interno dei paesi arretrati a quelle tra "orientali" ed "occidentali").

La trattazione ha posto complessivamente in rilievo i seguenti punti dottrinali:

- 1) Conferma della visione materialistica della successione delle forme di produzione, in particolare della concezione materialistico-storica dei fattori di razza e nazione, così come della dinamica materiale ed economica che collega le centrali motrici capitalistiche alle altre parti del mondo.
- 2) Riaffermazione del programma e della strategia mondiali della rivoluzione proletaria, stabiliti nel 1848 e restaurati nel 1920, le cui linee maestre smentiscono la possibilità dell'"edificazione" del socialismo in un solo paese e distinguono « grandi suddivisioni storiche e geografiche che danno fondamentali svolti all'azione del partito in campi estesi a mezzi continenti e a mezzi secoli ».
- 3) Necessità dell'organizzazione del proletariato internazionale in partito distinto a nazionale, indipendentemente e senza pregiudizio della capacità rivoluzionaria delle altre classi nelle aree arretrate.
- 4) Smentita dell'ideologia demopacifista, conferma che il senso profondo della rivendicazione dell'uguaglianza tra le nazioni è la rivendicazione dell'abolizione delle classi.
- 5) Confutazione della teoria socialpacifista dell'ultraimperialismo e riaffermazione dell'inevitabilità delle guerre rivoluzionarie contro il colonialismo e l'imperialismo.
- 6) Riconoscimento del carattere rivoluzionario delle lotte dell'Oriente nel II dopoguerra, riconferma che la costituzione della nazione moderna non conduce alla pace sociale, bensì alla guerra di classe, onde il suo interesse rivoluzionario a lunga e a breve scadenza.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 20.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vergnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

simo è di 108, ma cerchiamo di ridurre gradualmente il ventaglio salariale. I dirigenti di partito guadagnano 200 yuan al mese. I giovani apprendisti guadagnano 16 yuan al mese per i primi due anni ».

Queste cose non possono meravigliare noi che dai rapporti sociali della Cina e dai contenuti programmatici della sua rivoluzione abbiamo dedotto il suo contenuto di rivoluzione borghese ritardataria con vasta partecipazione contadina, e il ruolo non egemonico ma secondario del proletariato. Sappiamo quindi che la Cina, tesa nel suo compito immane e storicamente positivo di realizzare l'introduzione del capitalismo, l'accumulazione primitiva, un possente stato nazionale unitario, non può esimersi dall'applicare i canoni borghesi e pagare quindi, in un sistema fondato sulle merci, anche la merce forza lavoro e sostanziare nel diverso livello salariale la reale differenza degli interessi di classi contrastanti.

Lenin, chiudendo Marx, scrive in « Stato e Rivoluzione »:

« A questo proposito è da notare in particolar modo un provvedimento preso dalla Comune e che Marx sottolineò: la soppressione di tutte le indennità di rappresentanza, la soppressione dei privilegi pecuniari dei funzionari [come dice il sig. Fong, di fronte all'operaio che prende 34 yuan sta il funzionario che ne intasca 200, sei volte tanto!], la riduzione degli stipendi assegnati a tutti i funzionari dello Stato a livello di salario operaio [...]. Eleggibilità assoluta, revocabilità in qualsiasi momento di tutti i funzionari senza alcuna eccezione, riduzione dei loro stipendi al livello abituale del salario di un operaio: questi semplici e naturali provvedimenti democratici, mentre stringono pienamente in una comunità d'interessi gli operai e la maggioranza dei contadini, servono in pari tempo da passerella tra il capitalismo e il socialismo ».

Queste misure, come chiarisce bene Lenin, non sono il socialismo, ma un mezzo per arrivarci. Qui come sempre, è Lenin che sorpassa di secoli il populismo rurale dell'accumulazione primitiva capitalistica alla Mao. Non si tratta di rincarare da Lenin a Mao (come ha fatto il proletariato cinese in seguito alla terribile sconfitta del 1927), ma di compiere un salto qualitativo, e non certo una pacifica transizione, da Mao a Lenin!

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

Divagazioni cinesi

Da qualche tempo le cronache e le notizie sulla Cina riempiono le colonne di tutti i giornali. Le iniziative diplomatiche del governo cinese, la "sorpresa" delle aperture verso gli Stati Uniti e il Giappone, hanno spinto tutti ad esprimere il proprio parere e molti a girare di 180 gradi la propria direzione. Mentre i borghesi si fregano le mani per la possibilità di un nuovo sbocco alle merci e ai capitali, l'evoluzione si presenta molto "problematica" per chi aveva additato nel marxismo riveduto e corretto dal movimento che ha portato Mao Tse-tung al potere, e soprattutto nel suo consolidamento in questi ultimi anni, la linea da seguire anche nei paesi a capitalismo stramaturato.

Si è letta la dichiarazione imbarazzata dei filocinesi francesi della "Cause du Peuple", che hanno deciso di togliere l'immagine del già grande capo Mao dalla testata del giornale, perché "era troppo cinese", e le imbarazzatissime spiegazioni a chi, giustamente, se ne sollazava: « Siamo profondamente attaccati ad un metodo di pensiero che costituisce una guida per l'azione: quello di Mao Tse-tung [...]. Siccome tale pensiero permette a centinaia di milioni di uomini di diventare liberi e coscienti [sic!], anche voi forse comprenderete perché noi diamo fiducia al dirigente che non ha cessato da decenni di porsi alla testa di tutte le più difficili lotte del popolo cinese [...]. Il culto della personalità non ha motivo d'essere, e dal 1971 la paccottiglia dei distintivi, ritratti, statue di gesso, ecc. è scomparsa quasi totalmente. Se si vedono

ancora dei cinesi col distintivo, è perché non sono ancora abbastanza convinti per toglierseli essi stessi [sic!] ». Queste acrobazie "dialettiche", ovvero questi arrampicamenti sugli specchi, traducono significativamente uno sconcerto che altri gruppi, più o meno dichiaratamente filocinesi, esprimono col silenzio o con vaghe allusioni alle cose della Cina e persino al pensiero "creatore" dell'immortale presidente. In particolare è stato molto duro per i maoisti far passare senza arrossire l'atteggiamento cinese nei confronti non solo degli aristocratici e principi patriotti tipo Sianuk, ma addirittura del Pakistan, di Ceylon ecc. Si danno altri casi in cui la "spiegazione" viene abbordata dai "servitori del popolo" in lavori più o meno esoterici e destinati ad un pubblico "colto", men-

tre le pubblicazioni nominalmente di partito brillano per il largo vuoto su questi temi che non dovrebbero sfuggire all'attenzione massimamente dei sostenitori della rivoluzione culturale. Così il signor Michelangelo Notarianni, "saggista" e "studioso gramsciano" ex dirigente della gioventù staliniana (F.G.C.I.), nella prefazione al libello di Mavrakis contro Trotsky, rispolvera la teoria maoista della politica controrivoluzionaria all'interno e rivoluzionaria all'esterno di quei paesi cui la Cina d'altronde ha assicurato l'appoggio non solo esterno, ossia contro gli USA (con i quali, come col Giappone, intreccia ora i noti minuetti), ma altresì interno, cioè mediante l'asservimento dei locali partiti sedicenti marxisti-leninisti alle caricature di Kuomintang di quei paesi, o addirittura attraverso il materiale sostegno alla repressione dei movimenti rivoluzionari interni, come nel caso dell'insurrezione democratica, piccolo-borghese e contadina di Ceylon. Però il suddetto signore si guarda bene dall'espone questa teoria (e quindi l'imbarazzante riconoscimento che quei governi sono perlomeno all'interno reazionari) sulle colonne di « Servire il popolo », così, come, d'altra parte, nella stessa introduzione auspica la "andata al popolo" dei "giovani intellettuali" europei, abbandonando — con apprezzabile, per quanto parziale, sincerità — le esibizioni demagogiche, operai e stoproletarie, che caratterizzano la stampa "rivolta alle masse" del sedicente "partito coraggioso ed altruista".

Agli intellettuali del « Manifesto » e a tutti coloro che hanno salutato la rivoluzione culturale come la dimostrazione della possibilità di abolire, nel corso stesso del movimento, la divisione del lavoro, la direzione centralizzata, la burocrazia, ecc. fino alla separazione fra scuola e società, e perfino fra città e campagna, giriamo la seguente ammissione del sig. Fong, responsabile del comitato rivoluzionario della Fabbrica generale petrolchimica di Pechino, pubblicata ne « L'Espresso » del 17 settembre:

« [Nella nostra fabbrica] le categorie operaie sono otto. Il guadagno minimo mensile è di 34 yuan (ogni yuan equivale a 270 lire italiane), il mas-

mento della sua comunicazione agli strati più avanzati del proletariato, come strumento della propaganda e dell'inquadramento rivoluzionario, a cui l'avanguardia operaia non diviene sensibile che in fasi storiche di ascesa della lotta di classe.

Al volontarismo della costruzione del partito in vitro, in laboratorio, corrisponde l'opposto errore della supposizione di uno spontaneo schieramento — senza previa organizzazione politica — del proletariato radicalizzato sulle posizioni programmatiche comuniste, che equivarrebbe o all' inutilità del partito dirigente, o alla sua produzione e direzione ad opera delle masse stesse. Come si forma il nucleo direttivo del futuro partito comunista nel pieno senso del termine — il nucleo che rende possibile in circostanze oggettivamente favorevoli l'inquadramento rivoluzionario dell'avanguardia di classe: tale, lo ripetiamo (benché la lotta di allora si svolgesse in condizioni immensamente più favorevoli delle attuali), è l'argomento del *Che fare?* di Lenin.

Nostre pubblicazioni disponibili

IN LINGUA ITALIANA	
<i>La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo "Estremismo", condanna dei futuri rinnegati</i>	L. 800
<i>O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)</i>	L. 800
<i>Storia della Sinistra Comunista, I</i>	L. 2.500
<i>Storia della Sinistra Comunista, I bis</i>	L. 1.000
<i>Cbi siamo e che cosa vogliamo</i>	L. 150
<i>Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario</i>	L. 700
<i>In difesa della continuità del programma comunista</i>	L. 1.500
Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana	
Partito e classe	L. 1.500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800
IN LINGUA FRANCESE	
<i>Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire</i>	L. 4.500
<i>Bilar d'une révolution</i>	L. 1.000
<i>Dialogue avec les Mortis</i>	L. 500
<i>La question parlementaire dans l'Internationale communiste</i>	L. 500
<i>Communisme et fascisme</i>	L. 900
<i>Les fondements du communisme révolutionnaire</i>	L. 500
<i>Parti et classe</i>	L. 500

(1) «...devono ritenersi fuori strada quelli che considerano il partito come raggruppamento degli elementi coscienti e non ne scorgono i necessari legami con la lotta di classe fisica, ed il carattere di prodotto della storia, come di suo fattore, che il partito presenta... Deve negarsi che esso si formi dal concorso di coscienza e volontà di individui di un gruppo, e che tale gruppo possa minimamente considerarsi al di fuori delle determinanti fisiche, economiche e sociali in tutta l'estensione della classe... L'organo di direzione è indispensabile, ma il suo sorgere dipende dalle stesse condizioni generali di lotta, mai dalla genialità o dal valore di un capo o di una avanguardia » (da Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista, 1951).